

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Settimanale - N. 50

15 Dicembre 1935-36



IL VESCOVO MARGARIA, UNO DEI VINCITORI DELLA BATTAGLIA DEL GRANO, OFFRE AL DUCE LA CATENA D'ORO
E LA CROCE EPISCOPALE DA BUON COMBATTENTE CONTRO LE INIQUE SANZIONI.

“SPORTIVO”

(EX-PORTMAN)

PACCO MONTAGNA

in vendita anche que-
st'anno a **L. 150**

Il più perfetto e completo corredo composto di:
1 GIACCA - 1 PAIO PANTALONI - 1 CAMICIA - 1 BERRETTO - 1 PAIO CALZETTONI - 1 PAIO FASCETTE - 1 PAIO GUANTONI - 1 PAIO SCARPE

MILANO - Corso Vittorio Emanuele, 8

nei magazzini funzionali approntati ufficialmente
Informazioni turistiche della **CIT**

TORINO, Via Roma (nuova), 10 - TRIESTE,

Via Dante, 4 - ROMA, Via Tritone 134-135-136 -

BRESCIA, Via X Giornate

Pacco Montagna

Depositato

Ditta “SPORTIVO”, Corso VII. Em. 8 - Milano - Spedite francoboni di porto ed imballo un vostro “pacco montagna”.

Vi accetto l'importo (o contro assegno) di **L. 150**

SIG. _____ MISURE _____

Alcune misure in metri (Misura millimetri) con _____

VIA _____ Numero del conto _____

CITTA' _____ Chiusura (del fascio) con _____

(11) Misura del barile _____



LA PASTICCA DEL RE SOLE

CONTRO LA TOSSE

DISINFETTANTE DELLA BOCCA



LA SETTIMANA ILLUSTRATA
(Variazioni di Biagio)



Devero riconoscimento

— Sì, posso stringervi la mano, perché si deve anche a voi. Ma se l'Italia è più che mai salda e unita.



L'America e l'embarco sul petrolio

— Quale è l'azione che intende svolgere lo Stato nella questione del petrolio?
— L'azione dello Stato dipende dagli azionisti della società petrolifera.



LA SETTIMANA ILLUSTRATA
(Variazioni di Biagio)



Le lapidi per le nazioni

— Oltre che alle sedi del Comuni d'Italia, bisognerebbe affiggere anche qui una lapide.
— Perché?
— Non ci sembra che la Società delle Nazioni non meriti di essere lapidata?



La conferenza navale

— Per raggiungere la vera pace, la pace universale è necessario impostare alcune decine di nuovi burocrati.

DIGESTIONE PERFETTA

con la

TINTURA D'ASSENZIO MANTOVANI

ANTICO FARMACO VENEZIANO USATO DA TRE SECOLI
Produzione della FARMACIA G. MANTOVANI VENEZIA



ESIGETE

DAL VOSTRO FARMACISTA LE BOTTIGLIE ORIGINALI BREVETTATE

da gr. 50 a L. 4,10
" " 100 a L. 6,95
" " 375 a L. 12,90

AMARO TIPO BAR
in bott. da 1/2 - 1 - 2 litri

HAIR'S RESTORER

RISTORATORE DEI CAPELLI NAZIONALE (r. 1)

Preparazione del Chimico Farmacista A. GRASSI, Brescia

Effettiva e sicura di fabbrica depositata

Ridona mirabilmente ai capelli bianchi il loro primitivo colore nero, castano, biondo e ne conserva la morbidezza e l'apparenza della gioventù.

Non macchia e merita di essere preferito per la sua efficacia generica da milioni di verificati e per vantaggi di sua facile applicazione.

Per posta la bottiglia L. 31.-7 4 bott. L. 24.- anticipata, franco di porto

Diffidate delle falsificazioni, esigete la presente marca depositata.

CONFEZIONE CHIRICO ROVANO. (r. 2). Ridona alla barba ed ai mustacchi bianchi il primitivo colore bianco, castano, biondo, e ne conserva la morbidezza e l'apparenza della gioventù.

Non macchia e merita di essere preferito per la sua efficacia generica da milioni di verificati e per vantaggi di sua facile applicazione.

VERA ACQUA CELESTE AFRICANA. (r. 3). Per tingere istantaneamente e perfettamente in cianuro e nero la barba e i capelli. — Per posta L. 18.- anticipata.

Disegnata dal preparatore A. GRASSI, Chimico-Farmacista, Brescia.

Depositi: MILANO, A. MANONI e C.; SOLOMBIO, G. Cusi; FIRENZE, C. Pagni e F.; NAPOLI, D. Lanzetta e C.; L. Lapicini e presso i rivenditori di tutti i profumerie di tutta la città d'Italia.

PASTINE GLUTINATE PER BAMBINI

GLUTINE montana associata 250 g. conforme D. M. 17-8 1918 N. 19

F. O. Fratelli BERTAGNI - BOLOGNA

NOVITA

MARIO DEI GASLINI

ZINGARI

DELLE SABBIE E DELLE STELLE

ROMANZO

In-16° di 308 pagine L. 10

Vita e passione di un soldato d'Africa: amori, ferir, battaglie nelle contrade nere. Un romanzo di grande attualità, che avrà un pubblico appassionato.

S. A. Fratelli Treves Editori - Milano

Sono le
celebrità mediche
che raccomandano
I' ALCHEBIOGENO
per la salvezza
dei deboli
In tutte le Farmacie

E. FRETTE & C.
MONZA
CASA DI FIDUCIA PER
BIANCHIERE-CORREDI
CATALOGO "GRATIS"

I ROMANZI DELLA VITA VISSUTA
ENRICO SACCHETTI
VITA D'ARTISTA
(Libero Andriotti)
In-8° con 30 disegni originali dello stesso Autore e 13 tavole fuori testo L. 15
S. A. Fratelli Treves Editori - Milano



Nel 1798 G. B. Viozagni, Principe degli Ercolani, intraprese la Spezieria di Vercelli, dove vive l'allora il fabbricatore di Vercelli di Santa Sofia e del Vercelli.

Le pillole di SANTA FOSCA o del PIOVANO
CELEBRATE FINO DAL 1764 DALL'ILLUSTRE MEDICO G. B. MORGAGNI NELLA SUA « EPISTOLA MEDICA, TOMUS QUARTUS, LIBER III, PAG. 18 EXX PAR. 7 »
NELLA QUALE SOLLI DICHIARA COME LE PILLOLE DI SANTA FOSCA, ERECI-
TINO UN'AZIONE EFFICACE MA BLANDA, SENZA CAUSARE ALCUNO DI
QUEI DISTURBI PROPRI ALLA MAGGIORANZA DEI PUPANTI.

Edizione definitiva

GUIDO GOZZANO

I COLLOQUI

con aggiunto il poema inedito delle FARFALLE e altre liriche inedite. — In-8° di 200 pagine Lire QUINDICI

TREVES

BITTER CAMPARI
l'aperitivo

Campari

CORDIAL CAMPARI
liquor

Davide Campari & C. Milano

POTETE SCEGLIERE FRA **24** COMBINAZIONI

In tempi di economia

gli acquisti che fate o per voi o per regali ai vostri amici debbono essere utili. Potete scegliere fra 24 combinazioni di oggetti diversi di posateria in eleganti astucci destinati a completare qualunque servizio e ad accrescere la comodità di ogni casa. I prezzi sono stati riveduti e adattati alle necessità presenti. La qualità, l'eleganza, la modernità, la durata dei prodotti originali WELLNER, fabbricati nei grandi Stabilimenti della S. A. Valsodo in Firenze (Rifredi), sono troppo ben conosciute perché vi sia bisogno di speciali raccomandazioni. Chiedete di vedere l'assortimento presso qualunque buon rivenditore oppure, domandate direttamente in fabbrica alla Valsodo S. A. Firenze (Rifredi) l'opuscolo "Le 24 combinazioni" in cui troverete descrizione e prezzi di ognuna e che vi sarà spedito gratis.



I-7 L'ASTUCCIO CONTIENE
1 posatore da polso e 1 posatore
per servizio grande.

G-2 L'ASTUCCIO CONTIENE
1 forchettone e 1 spatola per
servizio piccolo.

P-3 1 mestolo da brodo,
1 cucchiaino e 1 for-
chettoni da servizio.

U-14 L'ASTUCCIO CONTIENE
6 forchettoni di servizio da polso,
1 forchettone e 1 spatola per
servizio.

N-3 1 forchettone e
1 spatola per servizio
piccolo e 1 cucchiaino
da salita.

SOC. AN. VALSODO • FIRENZE • RIFREDI •

L'ILLUSTRAZIONE

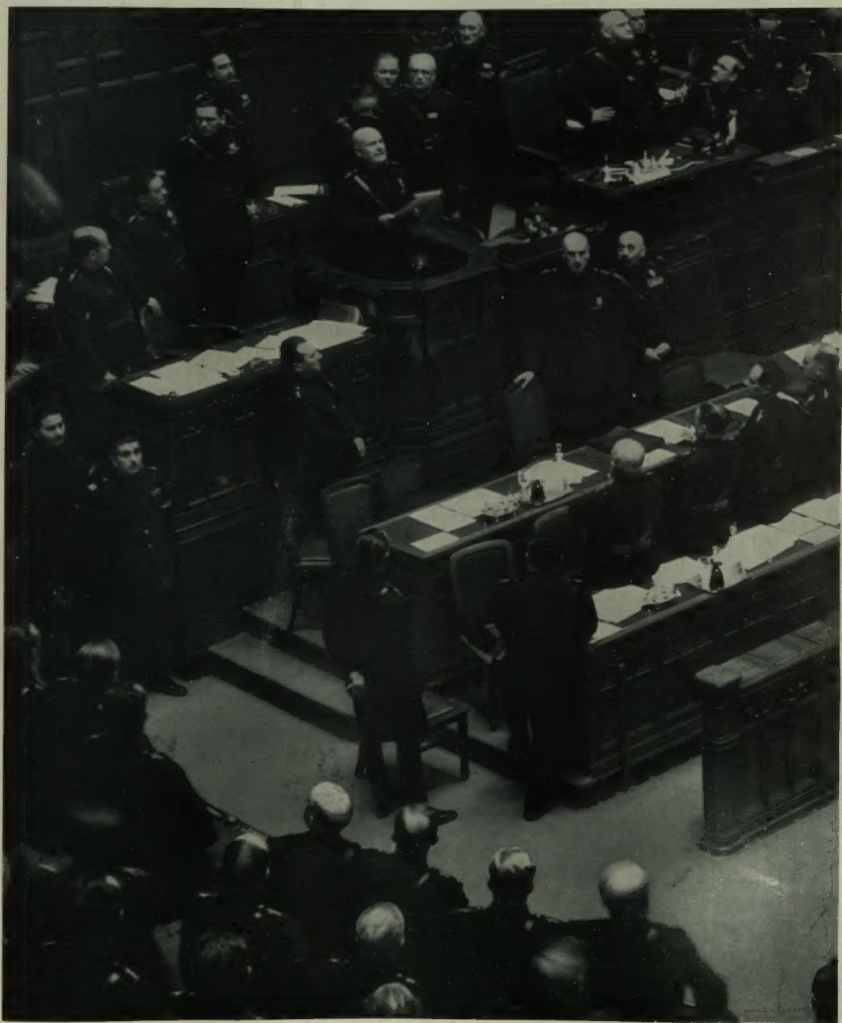
Anno LXII - N. 50

ITALIANA

15 dicembre 1935 - Anno XIV

28° GIORNO DELL'ASSEDIO ECONOMICO

Per tutti gli articoli, fotografie e disegni pubblicati è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali.



IL CAPO MENTRE PRONUNCIA ALLA CAMERA, IL 1 DICEMBRE, IL SUO STORICO DISCORSO SULLA SITUAZIONE INTERNAZIONALE. « NON VI E' ASSEDIO CHE POSSA PIEGARCI, NE' COALIZIONE, PER QUANTO NUMEROSA, CHE POSSA ILLUDERCI DI DISTOGLIERCI DALLE NOSTRE METE ».

LE PAROLE DEL DUCE ALL'ITALIA ED AL MONDO TUTTE LE FEDI PER L'UNICA FEDE

Se qualcuno, fuori d'Italia, immaginasse che le intenzioni potessero comunque sfoccare la decisa volontà dell'Italia, si sarebbe disingannato all'indomani del discorso pronunciato dal Duce alla Camera italiana in una atmosfera ardente di fede, di patriottismo, di fervore di sacrificio. Le parole del Duce andavano oltre i confini, si rivolgevano al mondo e monavano degna risposta alla da del ferissimo universale, che simulando ideali al servizio della menzogna, ha stretto d'assedio la Patria nostra. Assordò senza esempio e senza precedenti nella storia, come quello che nel nome della giustizia si rivela un'arma buona solo nei confronti dei poveri, spropositi di territori coloniali, di ricchezze, di quelle materle prime che nell'età nostra danno a un paese l'indipendenza e l'autonomia economica.

Non s'illudano, fuori d'Italia. Il popolo italiano resterà impassibile, forte del suo buon diritto e del suo orgoglio ferito e non si sarà minacciato, non vi sarà insidia, che possano farlo desistere, indurlo comunque ad uno di quelle transazioni, ad uno di quei compromessi nei quali si confondono, fino a diventare irrimediabili, le ragioni e il torto.

Questa fermezza, che è l'anima stessa della Nazione, si è manifestata soprattutto in quel passo del discorso nel quale si accennò alle voci di negoziati in corso. Non si tratta di negoziati, ha preteso il Duce, ma di semplici prese di contatto fra due esperti. Allo stato delle cose, nessuno può fare previsioni fondate, nessuno, nonostante quel leggero miglioramento dell'atmosfera che pare delinearsi, può abbandonarsi a prematuri ottimismo, sempre pericoloso e sempre deprecabile quando la situazione è ancora lontana dall'essere chiarita nei suoi presupposti fondamentali.

Quelli sono questi presupposti fondamentali? Essi rientrano chiaramente da tutto il discorso del Duce. Sono il riconoscimento dei diritti dell'Italia alla sua espansione in quelle regioni del continente africano che da un secolo sono esplorate da Italiani, che vi versarono il loro sangue, e da quasi cinquant'anni riconosciute all'Italia da trattati e da accordi, strettamente violati con la complicità di Governi immemori della loro parola e dei loro doveri.

Una grande Nazione come l'Ita-

lia non può ammettere nessuna equipollenza, nessuna parità con un conglomerato di orde barbariche, dominate con la violenza e con la frode da un Governo che favorisce l'arbitrio, che non ha un'amministrazione, un'autorità riconosciuta, che ignora i confini del suo potere, che pratica il saccheggio e la rapina, che ha dietro le popolazioni pacifiche e laboriose, denudate intere regioni, che ha fatto il deserto nel deserto.

Si sa che l'Italia non ha fatto sapere quali sono le sue pretese, meglio, le sue intenzioni espresse. E una menzogna, perché l'Italia le ha comunicate a Parigi fino dal 16 Ottobre, con diritto a quella naturale espansione, che perno il nostro fiore ha ripetutamente riconosciuto.

Si sa che l'Italia ha questo diritto alla discrezione e all'espansione, ma modi di conseguire e di consolidare. I padroni di nazismi imperi coloniali sono degli esperti inespugnabili per una lunga esperienza di conquiste e di rapine. Nessuno meglio di coloro che ci continuano un modesto posto al sole in grado di insegnare a noi e agli altri che cosa si deve intendere per sicurezza e per espansione, ma pure dentro i limiti insuperabili dei diritti e delle prerogative altrui.

E non si ripeta la menzogna contro la quale ha levato una così vibrata protesta il Duce, che l'Italia avrebbe accettato le così dette sanzioni, quasi che, consono di avere votato il Patto della Società delle Nazioni, si fosse accennato ad esse come all'incalcolabile, senza che si fosse avuta una simile giustificazione nella verità. Quando il Duce, nel discorso di piazza Venezia, rivolse il lamento al popolo italiano, alle sue insimistazioni di accuse, di insulti, di proclami, non intendeva affatto sottoporre alla più infame delle insidie, ma semplicemente contrapporre alla maligiola dei fatti la decisa volontà del popolo italiano, per restituire il contratto fra il nostro buon diritto e l'offesa che gli veniva fatta, mettere in evidenza e in luce la proporzionalità fra le cause e gli effetti e, più ancora, l'istintivo senso di responsabilità del Popolo e del Governo che li auspicano, per restituire a queste ulteriori rappresaglie che la coscienza morale e il danno avrebbero giustamente giustificato.

E ancora questi logici, in armonia con le passioni sacrate e interpretate da quel discorso che il popolo italiano ha giurato di restare e di vincere. E per mantenere fede a quel giuramento che ha messo il pubblico dell'oro. «Oro all'Italia!». Le parole d'ordine imperiosa e indecimentale, si è diffusa finalmente da un capo all'altro della penisola, raggiungendo i torghi più remoti; si è diffusa all'estero, fra le colonie italiane, incompiute nella devozione alla Madre patria lontana.

Ve è qualcosa di grande e di sublime in questa espansione adunata di popolo per offrire alla Patria, impugniata in una dura lotta di dignità e di forza, la riserva indispensabile alla sua resistenza e al suo unico proposito: l'oro.

Nessuno oggi saprebbe procurare il principio a individuare l'iniziativa del gesto col quale l'Italia tutta, automaticamente concorde e spiritualmente unita, si è accinta a disporre dell'oro o ad affidare allo stato quel che è l'indice del suo risparmio e della sua sicurezza: l'oro. Come tutte le cose che sorgono dal profondo dell'anima del popolo, la manifestazione, senza precedenti nel mondo contemporaneo, è anonima e senza riferimenti definiti.

Appartiene a quell'ordine di sentimenti e di passioni, che sfuggono all'indagine perché sono di natura eminentemente poetica. E così che nasce la poesia popolare, è con che hanno origine e si perpetuano le leggende, che ci narrano la storia antica di una nazione e di una terra.

Nessun intervento da parte dello Stato in questa raccolta dell'oro. Lo Stato ne ha preso atto e l'ha assecondato coi suoi mezzi perché una tale iniziativa producessi tutto il bene sono partiti dagli organi del Governo.

È in questa spontaneità che consiste il significato politico e morale della raccolta dell'oro, che assume un carattere tipicamente plebiscitario verso il Regime, di cui tutti intendono l'indislessibile necessità storica. Che il popolo italiano, messo dall'istigazione delle sanzioni facilmente prevedibile per quanti sanno che cosa significano, nell'orgia d'Italia, la Riforma che simile iniquità potesse scongiurare o soltanto deprimere la compagine nazionale.

Il 18 dicembre, trigemino delle sanzioni indicate a perpetua infamia sulle mura di tutti i Municipi d'Italia, tutte le donne italiane offrirono all'altare della Patria l'anello nuziale perché l'oro sia convertito in ferro. Apriva questo corso di virtù la Regina d'Italia e nel suo nome e nel suo esempio tutte le madri italiane serviranno ancora una volta le classi di coloro che furono, che sono e che verranno.

Si avrà in questa poetica manifestazione la riprova di quell'alto grado di educazione nazionale che il Fascismo ha diffuso in tutte le classi, in tutti i ceti, in tutti gli ambienti. La vittoria è una necessità che interessa tutti quanti, poiché in Regime fascista non esistono classi e dominanti, ma solo il popolo italiano nella sua infrangibile unità, il popolo italiano nel suo stesso dell'idea che trova nel Partito la continuità e nel Duce la vittoria espressione.

Ma la significazione morale e patriottica della pura espansione nella quale il popolo italiano si è gettato animosamente per mostrare con l'offerta dell'oro la propria dedizione al bene supremo della Patria, non esaurisce il valore del nobilissimo gesto

collettivo. Esso è molto più che un atto morale e un atto simbolico. Esso ha delle conseguenze pratiche, concrete, di ineluttabile portata.

Quali? Si rifletta, innanzi tutto, che il regime monetario del dollaro non è possibile solamente ad una condizione: che esistano due mercati d'oro, quella dell'oro monetato dello Stato e quella dell'oro mercantile, libero del pubblico.

Se questa seconda massa d'oro non ci fosse, se, cioè, tutto l'oro fosse nelle mani dello Stato, il regime monetario aureo consisterebbe di estendere subito. Lo Stato infatti, avendo il monopolio del metallo, sarebbe padrone di dargli il valore che volesse. In tal caso anche la moneta aurea diventerebbe una moneta assolutamente arbitraria, cioè, in altre parole, se, a suo pare approssimativamente, si quanto essa ammonta. Qui ci soccorrono le statistiche. Nel 1929, quando ai latini la imposta sul patrimonio, la legge stabilì che per ogni centomila lire di patrimonio, sia immobiliare che mobiliare, si presumesse che il contribuente avesse per semilia lire di mobili, pietre preziose e nobili metalli. Si ammetta, ora, che di queste semilia lire che, mobili e in parte, rappresentavano il margine percentuale di lusso di ogni cittadino, soltanto una porzione piccolissima fosse rappresentata da oro, l'uno per cento.

Ebbene, se si calcoli, come è stato fatto nelle tabelle, a quattrocento miliardi la ricchezza complessiva degli Italiani, l'oro che deve trovarsi nelle nostre case, non può essere inferiore a quattro miliardi. È un vero, un autentico tesoro di guerra.

Ecco una di quelle innumerevoli risorse che le nazioni acculturano inavvertitamente lungo i secoli, come ha detto il Duce nel discorso alla Camera ed alla quale non avevano pensato i fautori delle sanzioni; ecco uno di quei tesori che sfuggono ai calcoli e ai calcoli degli esperti abituati a vedere la realtà attraverso i prisma. Non c'è forza al mondo che possa vincere un colpo di quarentamila milioni di uomini tutti uniti in un solo pensiero, in una sola volontà. Specie quando questo popolo si presta verso l'avvenire e si sente offeso e ferito in ciò che esso ha di più sacro e di più sacro: il domani dei suoi figli.

SPECTATOR

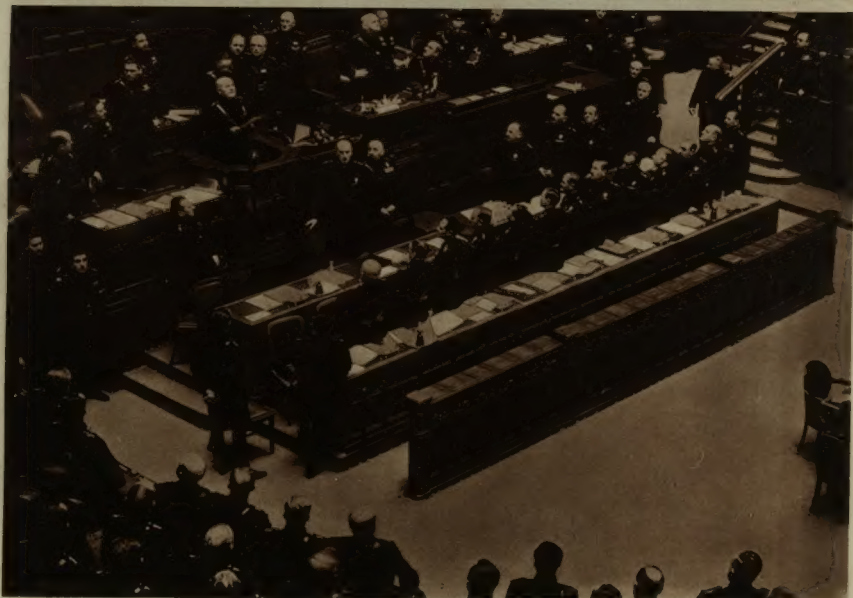
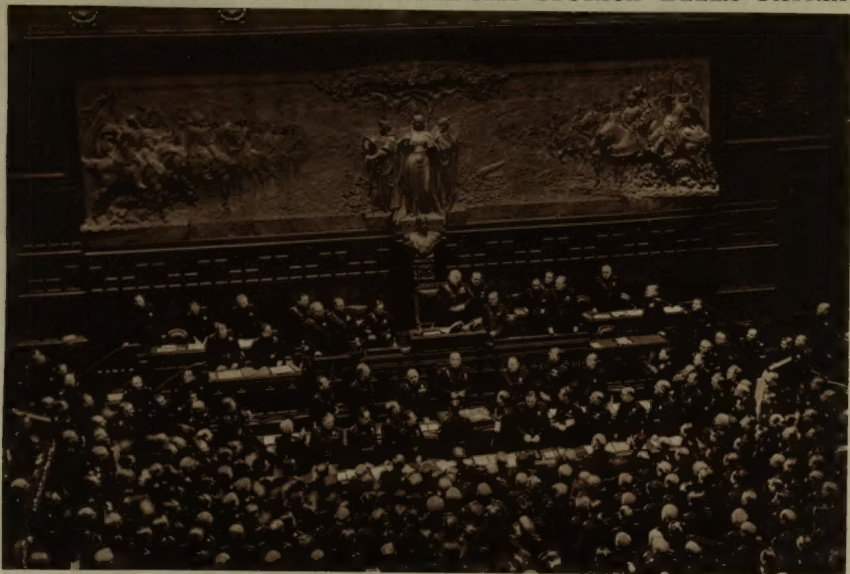
Nella storica seduta del 7 dicembre alla Camera italiana in cui il Duce ha pronunciato uno dei suoi più vibranti discorsi, un particolare episodio è degno di rilievo: l'offerta alla Patria delle madghe d'oro delle legislature, da parte dei Deputati. L'on. Deleozio è stato il primo a deporre il suo oro.

L'ANIMA DEL POPOLO VIBRA ALL'ALTA PAROLA DEL CAPO



LA STORICA SEDUTA DEL 1 DICEMBRE ALLA CAMERA ERA ATTESA CON PATRIOTICA ANSIA DALLA POPOLAZIONE DELLA CAPITALE DINANZI AL PALAZZO DI MONTECITORIO SI ASSIEPAVA LA FOLLA PER ASSISTERE ALL'ARRIVO DEI MEMBRI DEL GOVERNO E DEI DEPUTATI. FOLLA CHE PIU' TARDI DIVERSE FATTISIMA IN PIAZZA COLOMBA DOVE IL MEMORABILE DISCORSO DEL DUCE TRASMESSO DAGLI ALTOPARLANTI SU- SCITO' CONTINUAMENTE LE PIU' VIBRANTI E CONMOSE MANIFESTAZIONI DI UMANIME CONSENSO E DI ENTUSIASMO.

IL PARLAMENTO ITALIANO NELL'ORA STORICA DELLA PATRIA



LA CAMERA FASCISTA CONVOCATA IN QUEST'ORA DI TENACE FEDE E DI PURO PATRIOTTISMO DELLA NAZIONE IN ARMI HA ASCOLTATO UNO DEI PIÙ FORMIDABILI DISCORSI DEL CAPO OGGI PIÙ CHE MAI AMATO E OBEDITO FINO ALL'ESTREMA DEDIZIONE CHE NON CONOSCE OSTACOLI E SACRIFICI. LA CAMERA È SCATTATA IN UN'OVAZIONE FRENETICA QUANDO IL DUCE HA AFFERMATO CHE DOPO UN ANNO DI ASSEDIO L'ITALIA AVrà LA STESSA VOLONTÀ, LO STESSO CORAGGIO, LA STESSA DETERMINAZIONE DEL PRIMO GIORNO.

LA RESISTENZA CONTRO LE SANZIONI

I MEZZI DELLA SCIENZA E DELL'ORDINAMENTO CORPORATIVO

Il conflitto attuale fra il buon diritto italiano e la prepotenza inglese sostenuta dalla coalizione giacobina, ha già avuto il merito di mettere d'un colpo alla prova del fuoco gli organi e i principi dell'ordinamento corporativo.

Di fronte alle necessità della guerra il nostro paese ha potuto supportare un tempo di arresto nell'attività corporativa, nel suo duplice aspetto economico e politico. Ma questa guerra non ha creato una condizione coloniale e si combatte in Albania soltanto in parte. Siamo infatti al punto inevitabile fra la Rivoluzione fascista e i vecchi sistemi liberali, ormai fuori soltanto della loro ricchezza finanziaria e coloniale. L'apparente paradosso della Russia alleata dell'Inghilterra non ha rilievo storico e non è se non un'altra prova dell'infima debolezza del bolscevismo e del suo inagguabile infimo slancio a pesare nel torbido.

In quest'urto l'idea corporativa, cui il Fascismo deve, sopra ogni altro, il suo titolo e la sua originalità storica, rappresenta l'idea universale che i nostri battaglioni e le nostre legioni portano sulla punta delle baionette.

Oltre queste insormontabili ragioni morali le stesse necessità pratiche della vita nazionale in seguito all'assassinio economico, hanno richiesto, nonché una battuta di rispetto, un'accelerazione nel tempestivizzazione corporativa. Dovranno i difensori dell'assedio e dovevano nel tempo stesso far pagare cara, sul terreno economico, agli Stati sanzionisti l'enorme ingiustizia, che essi commettevano contro l'Italia.

Questa linea di condotta, questa programma difensivo e controffensivo, concretata nella chiusura delle nostre frontiere alla importazione degli Stati, che hanno chiuso le loro alle nostre esportazioni.

Le conseguenze di una tale decisione di cui si dà notizia con un poche parole, non veramente inimmaginabili, costituiscono l'atto di nascita dell'economia nazionale italiana, che era il fine dichiarato di tutta la dottrina economica del Fascismo.

In sostanza si deve accontentare all'acquisto dell'estero dei prodotti necessari alla nostra esistenza, un diverso impiego delle risorse economiche italiane. Non si intende di opporre un sistema di economia chiusa a un sistema libero-scambista, perché queste sono astrazioni senza senso nel momento delle supreme necessità. Si tratta invece di organizzare l'ordine economico della Nazione sulle basi del proprio patrimonio naturale.

La differenza fra uno schema concettuale di economia chiusa, con cui si evocano solo visioni di guerra e di quarantena, e l'economia nazionale attuale, per quest'ultima nel rifiutare a priori le formule teoriche della vecchia economia di Adam Smith, per attenersi invece all'analisi e alle condizioni reali, geologiche, topografiche e climatiche, del proprio paese.

La teoria libero-scambista ha servito anni opportunamente sino a pochi anni fa i disegni egemonici dei moderni Stati imperialisti. Il principio della convenienza di rinunciare a produrre, coltivando o fabbricandosi nell'ambito del territorio nazionale, tutti quei prodotti che si possono acquistare all'estero a un prezzo inferiore a quello che si può ottenere sul mercato ha avuto l'effetto di tenere soggetti i paesi poveri di materie prime e scarsa di territorio a quelli che già ben possedevano in vaste dimensioni.

L'ancipite principio perduto scientificamente così compresi ha servito a stabilire un sistema internazionale di popoli dominatori e di popoli dominati, in cui si indebolivano, sino ad oggi, nei momenti decisivi della storia, le ragioni medesime dell'indipendenza politica.

Di fronte alla Società delle Nazioni, che accetta più o meno volentieri nei suoi singoli componenti, l'imposizione dell'Inghilterra, l'Italia si è accorta che il Risorgimento e la grande guerra che, insomma, tutta la sua secolare lotta per l'indipendenza non avrebbe valso a ren-

derla padrona di se stessa, se la Rivoluzione fascista non le avesse preparato in tempo le condizioni e i mezzi per sottrarsi al dilemma di cedere all'imperialismo inglese o di essere presa per fante.

Immaginiamo che Mussolini non avesse voluto, contro l'opinione allora quasi unanime degli economisti puri, la battaglia del grano. Poche settimane sarebbero occorse alla coalizione degli Stati sanzionisti per mettere l'Italia in ginocchio e per condannarla a languire dentro i suoi angusti confini.

Eppure era i basti dell'economia mediterranea alla mano, la battaglia del grano era un cattivo affare, perché il grano canadese o argentino, fra gli altri, costano la terza parte di quello italiano.

Se si tiene conto della probabile nuova direttiva di politica internazionale degli Stati Uniti d'America i quali, alla neutralità intesa come libertà dei mari, cioè come libertà di commerciare con tutti i paesi belligeranti, sembra vogliano restituire la neutralità intesa come rottura di ogni rapporto commerciale fra gli Stati Uniti e tutti i paesi belligeranti, i termini del problema diventano ancora più categorici. Infatti verrebbe meno da oggi in poi a qualunque Stato, che debba scendere in guerra per supreme necessità di vita o per qualsiasi altra ragione storica, il più grande mercato mondiale di rifornimento di materie prime, che è anche l'unico paese del mondo, che si dichiara a priori neutrale, in linea di principio, nei confronti di ogni conflitto internazionale.

In questa situazione, la quale si è chiarita in tutta la sua estensione soltanto oggi, dinanzi alla dura realtà contro cui l'Italia inevitabilmente si è dovuta accostare, il Fascismo mette per sempre da parte i testi formali di una scienza economica falsa e bugiarda e il sostituisce con i principi dell'economia corporativa non per creare un organismo economico eccezionale e transitorio, buono ed utile solo in tempo di guerra, ma per realizzare invece un ordinamento della propria economia sulle basi delle reali risorse della nazione.

Tutto questo ha evidentemente un presupposto morale, cioè la collaborazione di classe e la partecipa politica delle varie forze sociali, capitale, lavoro e tecnica, le quali sommano insieme e allo stesso titolo la responsabilità della produzione, rimescolando nella corporazione costituita per ogni grande ramo di attività economica.

Ogni corporazione si assume il compito di dirigere l'attività del proprio settore verso i nuovi obiettivi. In queste ultime settimane, da quando hanno cominciato a funzionare le sanzioni anglo-gioviniche, sono state messe al lavoro la corporazione orto-fioro-frutticola e quella della chimica, le quali sono preposte a due settori, che in questo momento si possono considerare i più importanti della nostra economia. Infatti l'esportazione orto-fioro-frutticola costituisce il venti per cento del totale di tutta l'esportazione italiana mentre l'industria chimica è quella che dovrà provvedere al rifornimento di alcune materie fondamentali per la guerra e per la pace, quali ad esempio i combustibili liquidi e i tensuri ricavati con procedimenti sintetici o con l'utilizzazione di nuovi minerali e di nuove fibre vegetali.

Come il Duce ha detto nel suo discorso del 10 dicembre alle madri e alle vedove dei Caduti della grande guerra, mobilitate per organizzare la resistenza familiare e individuale contro le sanzioni, noi ci siamo accorti di possedere assai più materie prime di quanto noi si potesse supporre. Si tratta di utilizzare convenientemente queste materie prime, non bollandosi ai costi di produzione e applicando lo stesso criterio seguito per la battaglia del grano e con l'unico fine di assicurare alla Nazione i mezzi indispensabili di vita e gli strumenti necessari alla difesa. Il problema dei costi deve invece gravare sui prodotti destinati all'esportazione, vale a dire su quei prodotti che non sono sostituibili con succedanei artificiali. Essi sono pericoli e pochi dipendono esclusivamente dalla posizione geografica e climatica dei vari paesi, e avranno sempre un notevole volume di scambi internazionali. Ad esempio in fatto di agrumi l'Italia, la Spagna, la Palestina, la California lotteranno sempre in regime di libera concorrenza per la conquista dei mercati nordici, ma quel tutto prodotto del sole è insostituibile e indispensabile.

Sussistono quindi le condizioni per mantenere un mercato internazionale di scambi nel quale per vendere le proprie merci si dovranno acquistare le merci altrui, ma rimane sodo che gli elementi base della vita di un po-

polo debbano essere trovati o prodotti nell'ambito delle sue frontiere politiche.

Materie prime e succedanei di impiego meno conveniente di quelli offerti dal paese di via del costo di produzione, e che restavano inutilizzati dovendo essere quindi considerati come altrettante

Il compito delle corporazioni è di predisporre gli studi necessari e di predisporre gli impianti e per la prevenzione dei programmi di crisi nazionale, è l'energia dell'intelligenza umana che viene messa a profitto per sopprimere le crisi e apparenti deficienze della natura. Un vecchio detto del buon senso italiano afferma che la necessità aguzzo l'ingegno e davvero non c'è occasione più grandiosa di questa per dare alla scienza, specie alle scienze chimiche e fisiche, tutte le possibilità di affermare la propria capacità creativa.

La scienza ci dimostrerà che i combustibili liquidi, il ferro e le fibre tessili si possono all'estensione di un paese moderno non ci sono preoccupazioni, per il carbone provvediamo con rapida gradualità a queste necessità di vita industriale, si ridurrà il consumo a quantità moderate, e si può, quindi, ragionevolmente pensare che in un paese moderno o cinque anni, l'Italia potrà affrontare la sua attività estraniera nel campo delle materie prime, almeno per quelle indispensabili all'esistenza di un paese moderno. Nel suo discorso agli operai di Milano, il quale resta come la bussola di orientamento di tutta l'attività sociale ed economica del Regime, il Duce aveva detto che la scienza è controllata e pugnola per la volontà dello Stato e deve intervenire il problema della distribuzione della ricchezza. Il principio tanto se funziona all'esterno, quanto si applica nei confronti dell'estero ha il medesimo valore.

Resta una cosa che non si può sostituire, né si può fabbricare con i procedimenti scientifici, ed è il nostro medio biogeno di terra, di spazio per continuare ad esistere e a crescere ed è per questo che la nostra esistenza, se siamo andati in Africa. Evidentemente non si tratta della rimesumazione di una politica del secolo scorso, ma di un'esperienza di un secolo, che dell'esistenza inevitabile di un popolo, che non può reggere nella sua antica patria.

Il compito dell'Italia è quello di fare di gran parte dell'Africa un continente di razza bianca. Se dieci milioni di emigranti italiani in poco più di cinquant'anni sapranno mettere in valore vastissimi territori in tutti i continenti, a nessuno potrà sembrare appropriato alle nostre forze un simile scopo.

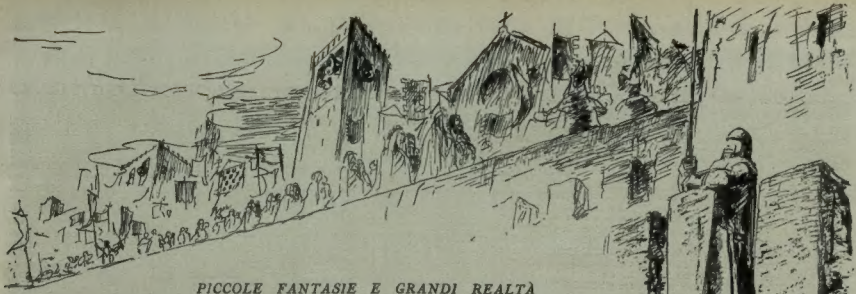
Si può prevedere che per un certo periodo, quello che sarà necessario per passare dalla vecchia organizzazione economica in cui si lavorava specialmente materie prime importate dall'estero alla nuova organizzazione in cui si lavoreranno materie prime e succedanei nazionali, vi saranno dei disturbi, degli incalzi nel volume dell'occupazione operaia e nel movimento degli scambi, ma si può nel tempo stesso prevedere che l'equilibrio sarà raggiunto senza gravi scosse, attivando subito le nuove produzioni e disciplinando con gli altri ridotti la distribuzione del salario. Del resto la necessità si fa presto in cui ci troviamo, la necessità assoluta di far fronte immediatamente alla crisi del mercato internazionale abbreviata i tempi e ridurrà al minimo il periodo di smarrimento. Questo è il lato favorevole delle sanzioni.

Le condizioni di fatto sono tali che consentono all'Italia di darsi un ordinamento economico suo proprio, non transitorio di reazione all'assedio, ma organico e permanente. L'economia corporativa si può dunque considerare come la premessa necessaria della volontà di espansione ideale e territoriale del popolo italiano e come punto di arrivo della sua autonomia politica nel consesso internazionale.

AUGUSTO DE MARSIANCH
Sottosegretario alle Comunicazioni



Durante il discorso di S. E. Pedersoli al Senato: i Principi di Casa Savoia (nel primo banco a sinistra del Governatore) assistono alla seduta.



PICCOLE FANTASIE E GRANDI REALTÀ MIRACOLI DELLA CITTÀ ASSEDIATA

Sulle torri dalle quali un giorno Rolandino, maestro dell'ateneo bolognese, bandì la legge del Perdono, che dava libertà agli schiavi della glia — e fu l'alba di una civiltà che l'Europa non sognava neppure — stanno di guardia le sentinelle della città assediata. E gridano, come le scotte pascolane nella canzone che celebra la prigione di un aquilone di Svevia: Eja! Uno di sotto domanda:

— Che fanno i cozzati stanziali?

La scorta immerge lo sguardo nella penombra del crepuscolo e poi risponde: — Mangiamo. Vedo sotto la tenda del comando un festino. Tutto tentenna dentro quella tenda. Forse hanno anche bevuto. C'è un'oscillazione in ogni cosa. Anche nella bandiera issata sul pennacolo più alto. Intorno sono le tende degli altri con le loro bandiere. Ma in quelle è silenzio.

— Dormono?

— No, non possono dormire. Sotto la tenda del grande cavaliere dell'ideale l'insonnia è carica di rimorsi. Non ha la coscienza tranquilla il cavaliere e accarezza l'elsa della spada che teme di avere venduto in un momento di imbarazzo giuridico. Più lontano ci sono altre piccole tende dalle quali salgono delle voci che non afferro. Sembrano preghiere. No. Sono bestemnie. In ogni modo il campo è tranquillo. Le sentinelle alle porte del campo vigilano e non passano nessuno e non passano niente. E voi avete fame?

L'armigero, che sta in basso, appoggiando il gomito su una balaustrata di marmo nella quale sono ornamenti balzati come per incanto dal magico segno di Michelangelo, a questa domanda ride.

— Feme! Non ancora. Ci siamo accorti che non mangiare la carne due o tre volte la settimana fa bene alla salute. Mi dispiace per i medici del ricambio, ma è stata un'idea geniale. Finisce che ci risparmiò anche i denari di Fiumi. A un tratto suona la campana della sera. È la campana dei Ceduli, fuoli, bronzo dei cannoni di tutti i nemici debilitati. Ogni rimbombare è una preghiera per tutti coloro che sono morti insieme in una grande guerra, che senza la città assediata, avrebbe travolto due imperi.

Le scorte si tramandano il loro grido: Eja!

Nelle case fa buio, perché non si vuole consumare la luce che è preziosa. Per fortuna la città assediata è posta in modo che il sole non manca quasi mai. Le tavole non si imbandiscono che due volte al giorno. È una cosa meravigliosa che ci sia della gente che può mangiare soltanto due volte al giorno. Ma fortunatamente la città assediata è ricca anche nell'aria, che nutre chi la respira. E chi la respira diventa subito allegro e se ne infischia.

A quando a quando gli assediati vanno a trovare il loro Capo e gli domandano: — Capo, di che cosa vi bisogna? Volete che facciamo delle pentole di fuoco da lanciare nel mezzo del campo nemico?

— No, — dice il capo. — Fuoco greco è la mia parola. Fuoco greco è il nostro diritto. Scoppierà, allora, giusta, negli accampamenti ostili e tutto in quel punto sarà fiamma viva. Per ora non dovete che lavorare perché la città assediata sia sempre ricca d'ogni cosa necessaria alla vita.

— Notizie dal campo della guerra?

— Buco, — dice il capo sorridendo. — E questo è il segno di Dio. Perché la Vittoria non sorride mai senza ragione. E ogni volta che la Vittoria sorride è una promessa.

Allora tutti i cittadini della città assediata vanno nella loro casa per riposare e per prepararsi al lavoro di domani. E sono cose d'una bellezza ineffabile. Cose che sono come sogni evocati dalla fantasia degli angeli. Ogni colonna di queste

case è uno slancio di bellezza, ogni finestra un trionfo di piume e di merletti, ogni sagoma una audace ridotta.

Tutto il mondo è passato davanti a queste case e tutto il mondo ha ammirato la grande civiltà di questa bella città, che non può essere guardata dallo straniero che con occhi stupidi.

Quelli che stanno fuori delle mura ad assediare non sanno quanta forza venga ai cittadini di questa bella città, dalla loro casa così bella, dai loro giardini così chiari e luminosi, dal loro mare così azzurro. Quelli che stanno i cittadini sarebbero capaci di morire tutti insieme dicendo « Italia », come se dicessero « mamma » e come se questa parola « mamma » significasse la madre di tutte le genti civili.

C'è una casa più bella delle altre, — forse possibile. Una casa nella quale sono scelse sculture meravigliose. Una gran sala s'apre a un tratto e in mezzo alla sala un leggio, alto quanto un uomo. E v'è un libro aperto che pare mandi una gran luce. È il libro delle genti romane. Da questo libro, dallo spirito di queste parole grandi, nacque la coscienza degli uomini.

Colori che stanno fuori ad assediare questa meravigliosa città incantata, non sanno che quando un italiano s'avvicina a questo libro si sente più forte e superbo di quelli che non si sentirebbe se avesse sul petto dieci corone d'oro e in testa un elmo d'oro.

Ora s'apre una chiesa. V'è un campanile di cui s'è perduto in tutto il mondo, tanto somiglia a un'idea, più che a una cosa costruita. V'è anche un altare che non per vero. E le navate sono così alte che sembrano cielo. Se tu mandi un uccello dentro questa chiesa nell'ora della Elevazione, ti senti certo che Dio lo ha raccolto nella sua Gracia.

Non sanno quelli che stanno fuori ad assediare, quel che prova il cittadino che prega in questa chiesa. Ma non fa niente. Vuol dire che un giorno lo domanderà. Glielo avranno insegnato i cittadini con la loro vittoria. E tutti si domanderanno: « Perché hanno vinto? Eppure parevano poveri e deboli ». E invece erano forti, perché avevano con sé la Bellezza, la Fede e la Giustizia.

Per la porta della chiesa aperta entra un corteo di uomini e donne, tutti in bianco. Vecchi, giovani, mezza età, sani, malati, storditi, signati e donne belle e brutte, ma più belle che brutte. E tutte in bianco. Suonano all'improvviso tutte le campane della città. Suonano a festa. Le scorte sulle cattedre torri, che sanno ogni cosa del popolo, ridono. Il clamore è così forte che, anche quelli che stanno fuori e si accaniscono ad assediare, si domandano che cosa mai accada e alzano la testa. È il rito delle suore di ferro che il popolo stesso ha immaginato, perché ha voluto rinunciare all'oro dei templi ricchi. Non v'era bisogno di quell'oro. Ma già, quando il popolo della città assediata si mette in testa di fare una cosa bella, la fa anche se non c'è bisogno. Gli piace di compierla, in ogni modo. E avendo immaginato la rinuncia dell'oro materiale, ha pensato alle suore di ferro. E allora non soltanto i giovani che fino a ieri furono fidanzati e non i vecchi che han tanti figli e i loro figli che hanno figli, tutti debbono accostarsi di nuovo al rito materiale, per rendere l'oro e prendere il ferro.

Tutte le campane suonano a festa e tutti i cittadini si spengono di nuovo. È una seconda festa da quando fu dichiarato l'assedio. La prima fu appunto il principio della stretta, che sollevò tanta baldanza nel cuore del popolo da fargli fare le cose più festose, come quella di suonare le campane e di esporre, agitando, le bandiere a i paventi. Oggi è la festa nuova di tutti.

Queste cose di ferro saranno felici e coloro che spediscono di fuori, perché così non sanno che, per queste cose che lo riattaccano violentemente al senso più intimo segreto, più essenziale della sua tradizione cavalleresca e municipale, l'italiano è capace di spogliare le sue banquiere, pur che l'indebilito non passi, pur che lo straniero non vinca, pur che gli inferi non prevalgano.

Capace di dar l'assalto a Saturno per cavar l'anello, anche a lui, e portarlo nelle mani del Capo.

(Disegni di Tebet)

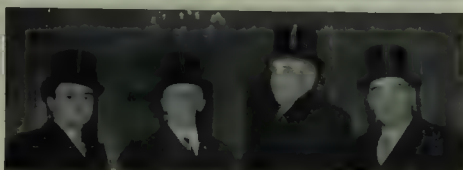
GERHARDO GERHARDI



SETTIMANA ILLUSTRATA



In alto Una delle recenti conversazioni fra Mussolini e il sottosegretario Vassallo sul conflitto italo-orientale. In basso: il ministro degli Esteri Ciano, con il segretario di Stato, il conte Ciano, e il sottosegretario Vassallo.



A sinistra La Delegazione italiana alla conferenza navale. Al centro: l'ammiraglio Pini. A destra: l'ammiraglio Pini, con l'ammiraglio Pini, e l'ammiraglio Pini.



L'aspetto del salone del Foreign Office in occasione della prima riunione plenaria della Conferenza navale, alla quale l'Italia è presente, rappresentata da due ammiragli ed esperti nautici: l'ammiraglio Pini e il Contrammiraglio Raimondo Bacci.



A sinistra Il mareografo De Roma è stato accolto al suo arrivo a Roma dal cameraman abruzzese del Duce, dal saluto delle alte gerarchie, fra cui il Segretario del Partito e accanimento dei fascisti dell'Urbe ai quali ha risposto salutandolo romanticamente all'uscita della stazione. - A destra Alla premiazione di parroci e sacerdoti per le battaglie del grano, molti preti hanno offerto al Duce oro per la Patria, pronunciando brevi nobili parole di schietto patriottismo.

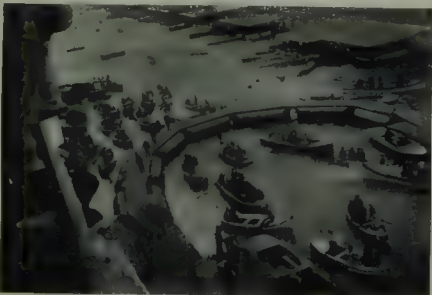
ROSA DEI VENTI



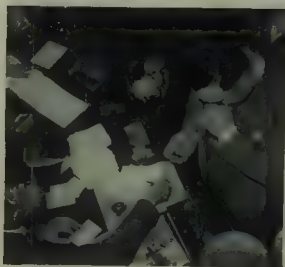
L'arcivescovo di Buenos Aires, S. E. Capello, uno dei Cardinali di nuova nomina. - Sotto: Il plebiscito dell'oro all'Estero. I commercianti italiani di Parigi si sono recati alla Casa del Fascio e offrono il proprio oro alla «corona» d'oro dei suoi danti. - A più di pagina, Arturo Marfisi legge le sue conferenze per il bimillenario di Cristo nella sala dell'Alessandro al Palazzo Marino di Milano.



Il ministro Piero Parini, con la Legione degli Italiani all'Estero da lui comandata, ha riunito sul « Piemonte » diretto in Africa Orientale. Ecco la bella nave, che reca sui ponti grandi ritratti del Duce, durante una breve sosta a Porto Said.



Il capo dei nazionalisti milanesi di Oltramarini, Giampaolo Oltramarini, stigmatizza le massime, parlando a Lugano per invito della Lega nazionale italiana organizzata a Milano dall'Opera Vittoriana della Maternità presieduta da donna Jacinto Rocconi. - A più di pagina, il cardinale Ruffini, accoglie il discorso di Padre Gemelli all'inaugurazione dell'anno accademico dell'Università Cattolica milanese.



Gli Italiani di Porto Said hanno accusato con le barrate il « Piemonte » per tribolare al ministro Parini il loro saluto ferido e sospeso. - Sotto: Il monumento funebre di Giuseppe Albini che è stato inaugurato in questi giorni a Bologna.



L'IMPROVVISO RAGGIO DI SOLE

novella di FRANCESCO PERRI

Era da appena venti giorni la montagna e si sentiva dentro crescere la gelidità con la cui un'aspirazione formidabile, un'irrequietezza allegria e quella predilezione quasi morbosa alla gioia che ormai ella prevedeva dilagante per sempre dal suo orizzonte di ragazza malata.

Il passaggio era stupendo e maestoso: una grande vallata verde circondata da cime tutte oltre i 2500 metri, pagagnole foreste di larici e di abeti caene e di acque che rimpallavano l'aria del loro scrocco fresco e musicale e in mezzo alla vallata, il fiume che aveva un dolce nome fiorentino, cascava tra ucci di noccioli e filari di betulle, sotto cui i villaggi si addensavano a edificare dopo pranzo come contadini durante la senna. L'albergo nel quale era alloggiata era una di quelle pensioni, per dir così, a trattamento familiare che sono tanto ricercate dalla gente non molto ricca: tutta una famiglia vi lavorava dentro: il padrone faceva il cuoco, la moglie aiutava in cucina, una figlia, la maggiore che era maestra, teneva la contabilità e trattava coi clienti e quattro altre belle ragazze fiorenti e rubiconde come mele al sole, rifacevano i letti e servivano a tavola. Gli altri villeggianti della pensione — una cinquantina — erano tutti piccoli proprietari, professori di scuola media con le loro donne, qualche industriale mediocrementemente agiato, ed otto o dieci ragazze sole. Si tenevano tutti una compagnia d'oro, allegria, rumorosa e sbarazzata come di ragazzi in vacanza. Il giorno facevano delle piccole passeggiate sulle rive del fiume, si sedevano sotto le betulle, su gli enormi massi di granito sparsi accanto al greto e ciarlavano di più e del meno. La sera dopo cena, si raccoglievano nel salone attento ad un grammofono, che gracchiava «Carmencita» e un po' ballavano, un po' facevano i soliti giochi di società con la solita penitenza: la signorina Tola per riscattare il suo anellino deve dare un bacio al signor Caio. La signorina, condannata, naturalmente, stitilla, provvista di borse dalle zime, e poi con una gioia mal dissimulata di vittima contenta, depone un bacio medico sulla guancia del signor Caio.

La Baldovina in questo genere di giochi era la più monella e la più ardita. A vederla saltare in braccio ai ballerini, architettare gozzarde, prendere in giro i giovani, tutti nessuno avrebbe detto che si trovava in montagna per curarsi da una grave malattia. Piccola, grinzosa, con un nasello un po' lungo allungato, un sorriso buono e dolce ed una bella testina intelligente tutta lucida di capelli neri, dava un'impressione istintiva di freschezza e di salute. Pure era malata. A guardarla bene alla radice del collo, un pochino sopra la clavicola, si sarebbe visto una piccola cicatrice pallida. Era il taglio che aveva subito per l'operazione del nuovo moratore. Il suo polmone destro era immobilizzato, e quella aria balsamica della montagna non vivificava che una metà del suo povero petto.

Quella malattia aveva interamente accovata tutta la sua vita e s'abbeverava il periodo critico: fosse ormai superato, pure essa era ancora sotto il sentimento e gli impulsi dei primi giorni di quella disgrazia, un sentimento tragico ed una attitudine aggressiva e sprezzante di fronte alla vita e

specialmente davanti alla morale del mondo. Nata in una di quelle famiglie di piccoli borghesi in cui l'onestà dei costumi è una specie di appannaggio ereditario, essa non aveva mai avuto e mai aveva pensato deliberatamente di macchiare al suo dovere di buona ragazza; ma nel suo intimo sentiva che se era lei il fumo presentava una conazione propria, non si sarebbe arrestata davanti a nulla pur di godere un po' di gioia nel mondo.

— Onore, reputazione, pudore — diceva indignata dentro di sé. — fra un anno forse morirò e com'è vietato che m'importi delle vostre convenzioni? Il mio povero corpo non è tanto giovane, non è disposto a macchiarsi nella terra senza che una carina l'abbia sfiorato, senza che un bacio abbia importato la mia bocca. Ah! diavolo tutto il babilò, io non ho tempo di attendere, la morale di questa vita non mi interessa più. Dal momento che fra qualche mese posso morire, che mi è indifferente la famiglia, che debbo vivere come una monaca, se mi capita il mio naso di gioia lo berrò in barba al mondo ed avvegna quel che vuole.

Questi erano i propositi che rinfugiava nei momenti di emulazione. In quelli di abbattimento, ed erano frequenti, si chiudeva nella sua stanzetta e piangeva in silenzio, ascoltando il fluire del fiume, che pareva trascinare col suo scrocco, nel gorgo miste-

rioso del tempo, la sua vita breve. Poi, sostenuta dal suo forte carattere, reagiva contro la malinconia e si buttava a capofitto nelle macellerie per dimenticare. Un giorno capitò nella pensione un signore ancor giovane, che riuscì improvvisamente simpatico a tutti. Poteva avere trentacinque anni, era biondo di pelle e di capelli, ciarlatano, non molto fiso, ma con un'aria da buon fedello che ripomava il cuore. Era venuto in motocicletta e si riprometteva di visitare con la sua macchina tutti i paesi vicini. Dalla prima sera quell'uomo non la Baldovina e dimostrò per lei una speciale simpatia; ballavano insieme, giocavano a carte e facevano qualche passeggiatina sotto le betulle lungo il fiume. Ed era discreto e affettuoso, un po' timido, e faceva di tutto per dimostrare alla ragazza i suoi sentimenti teneri, ma la Baldovina non riusciva a capire dove quella specie di corte in sordida volente andava a sbocciare. L'ipotesi che meno la turbava era quella di una avventura, una di quelle scappate della villeggiatura che non lasciano tracce sentimentali, ma solo un ricordo qualche volta delizioso. Era quello che desiderava. L'ipotesi di una relazione amorosa vera e propria le metteva addosso una specie di angoscia.

Una sera, durante il solito gioco di società, quel signore disse: — Domani vado a L. In mezzogiorno vengo con me!

— Io, — gridò la Baldovina senza pensare a quello che diceva — tutti i villeggianti dell'albergo scoppiarono in una alta risata.

Beava la signorina Baldovina, così bisogna fare, all'americana, non bisogna aver paura degli uomini.

La Baldovina, dopo avere riso con gli altri, rimase un po' spaventata dalla sua audacia e si disse fra sé: — Al diavolo ogni timore: andrò e mi diventerò senza nessuno.

— A che ora sei parte? — chiese a quel signore.

— Alle otto e mezza.

— Va bene: allora vado a dormire per tempo. — E lasciò la ragazza.

Giusta nella sua stanza si spogliò, si mise a letto e s'addormentò subito il lume come per nascondersi al proprio pensiero.

Rimuginando dentro di sé il suo proposito si sentiva battere il cuore come quello di un pettinatore catturato dalle mani di un fanciullo. Era una specie di alto argomento, di delizia angosciosa che la faceva palpitare così. Ecco forse un'occasione buona per vivere un'ora di felicità, per avere un sorcio di gioia prima di morire.

Tanto era condannata: perché tanti scrupoli? Si doveva lasciare la scena della mattina dopo. Sarebbero andati con la moglie in un paese dove nessuno la conosceva, avrebbero girato un poco, visitata la chiesa, il monumento al Caduti, poi sarebbero andati a mangiare in un albergo e quindi si per una di quelle foreste di abeti a prendere il fresco. E a sentire spitticare le cince e i pettinatori lì, sotto gli alberi in mezzo al verde, spinti attraverso le cime del cielo limpido e maestoso della montagna, si sarebbe guardati negli occhi, presi per mano; lui sarebbe diventato più ardito, lei più remissiva, un bacio, un altro, una carca, il braccio alla cintura, una mossa sui capelli, le labbra sugli occhi chiusi... Oh! si lei era risoluta a tutto; nessuno l'avrebbe saputo, poi lei



sarebbe morta da lì a un anno, e nel mese, portando con sé il suo dono segreto appeso, come uno di quei fiori di viola di quel quadrifoglio che si rinvengono sulle pagine dei romanzi, e come con i loro colori aranci e il loro odor d'erba un mondo di sensazioni avvincenti.

Con questo pensiero, la mattina dopo alle otto e mezzo partirono.

La Baldovina era felice. Dava frizzante alla mattina le bruciava leggermente il viso, e la corsa della macchina la faceva avvertire l'immobilità del polmone destro con un'impetibile sensazione di asfissiazione, ma quella sensazione quasi di volo che le dava la corsa ed il fresco tonificante dell'aria purissima, le facevano addosso una specie di leggerezza e di gioia inebriante. Il vento della corsa, entrando nel capello, attraverso la cuffietta di lana, pareva le chiacchiasse e rifrescasse i pensieri.

« Si tenga forte », disse l'uomo accelerando la corsa e la Baldovina, senza tanti complimenti lo abbracciò alla vita. Il collo di lui forte, rosso, nudo di fresco odore di collantini e di garze, e si innervava nel manubrio con dei piccoli agglindimenti come se procuravano un piacere nuovo, come se procuravano a lui, depositatore della moto in un garage dell'albergo e si misero in giro per il paese. Dovunque molta gente allegra, ragazze belle, abbronzate dalla montagna, coppie d'innamorati, signorine vestite di bianco che gioavano al tennis e a cui si vide un senso di benessere spensierato, un sorriso diffuso, una rumorosa allegria.

Vallarono la chiesa, il monumento al Caduti, non un'acqua che somigliava una chiochietta tutta buffa; a mezzogiorno mangiarono e poi, come la Baldovina aveva preveduto, il suo compagno la invitò ad una passeggiata, per una magnifica foresta di larici che nereggiava di fagoli al passo. « Ci siamo », disse la Baldovina, e lo seguì con un'abbandono rabbioso verso se stessa, risoluta ad affrontare tutte le situazioni fin in fondo.

Entrarono nel bosco e si trovarono per mano, scambiadosi qualche rara parola indifferente. Erano tutti e due inquieti e con l'impressione di non compiere qualche cosa di solenne e di inevitabile. La Baldovina ostentava una certa allegria, ma evitava di guardarli negli occhi per non tradire la sua inquietudine. Lei camminava accanto Impiccato, e ogni tanto soffriva forte il respiro nel naso, come chi si accinge a parlare e poi si pente. Finalmente si fece coraggio: si arrestò sotto un magnifico larice, le ritrince più forte la mano e la disse: « Signorina, ho bisogno di dirle una cosa ».

Baldovina ebbe un tuffo al cuore e si sentì.

« Ecco, volevo dirle... Lei mi piace molto, lo veggio tanto bene e la vorrei sposare ».

Disse tutto questo d'un fiato, rosso in volto e con gli occhi lucidi come un ragazzo che sta all'animo.

Baldovina lo guardò attenta e si sforzò di sorridergli.

« Sull'anima mia », disse tra sé e sé, tutto mi suoni aspettato meno e una proposta di matrimonio.

Senza rispondere ed evitando ancora di guardarli negli occhi, la ragazza andò avanti sotto gli alberi. L'uomo la seguì, le passò una mano timida e discreta dietro il collo e la trasse a sé dolcemente.

« Che cosa mi risponde? » le domandò ancora con voce carezzevole.

Baldovina si sciolse da quel timido abbraccio e cominciò a camminare guardando in alto. Le chiavi folte, leggermente dondolandosi e i rami intrecciati lasciavano appena trasparire delle isole d'azzurro intenso che passavano tra il verde come nuvole. Di quando in quando veniva da un angolo del bosco il gracchiare di una zampa e lo stridore di una upupa che passava con un volo obliquo fra i tronchi profumati di resina. L'aria era piena di aromi vegetali e di un diffuso mormorio attento come un correo d'acqua.

« Mi risponde qualche cosa », disse lui trattenendola ancora per la mano.

Baldovina era tanto turbata che si sentiva una irresistibile voglia di piangere: se fosse stata sola si sarebbe seduta sotto un albero e si sarebbe messa a sin-

ghierare forte, come un bambino che ha perduto il più caro dei suoi giocattoli. Era venuta con quell'uomo predisposta ad una avventura disperata magari, ad una di quelle subdole seduzioni nelle quali gli uomini sono maestri, e si trovava invece davanti ad una proposta comica e seria di matrimonio. E questo la sconvolse. L'avventura era nelle sue possibilità, se l'era proposta, l'amore vero, il matrimonio non lo era venuto in mente. « La mia vita non è dunque proverbiale? », disse tra sé con sgomento, « ed è allora quel uomo? ».

Per provarlo si propose di correre forte e beffarda.

« Va non dica sciocchezze », fece, « A questa altezza le bugie fanno fumo come il fumo ».

« Bugie? No signorina », disse l'uomo prendendole una mano fra le sue e portandosela al petto.

La Baldovina, che stava a capo chino, vide ad un dito di quelle mani qualche cosa di luccicante. Un anello, una vera matrimoniale.

Ebbe uno scatto furioso: « Ah no! », disse indignata, « quello che lei fa è ignobile! Lei è sposato e viene a parlare a me di matrimonio ».

L'uomo sorrisse annaspando. Poi disse con sicurezza rassegnata: « Non più sposato, signorina, son vedovo da un anno ed ho una bambina di tre anni ».

La Baldovina lo fissò intensamente negli occhi. « E proprio vero? Qual è ella figlia? ».

Perché non vuole che sia vero? Errore come non ci si guadagna ad inventare. Sono proprio vedovo, e poiché ho quella piccola, ed io sono uomo a cui piace la famiglia, vorrei riprendere moglie. Lei mi piace tanto, e mi sposerei proprio volentieri. Sa, non sono ricco, ma ho quel che mi è necessario per mantenere una famiglia: ho un negletto di bidicelle e un garage che mi fruttano circa quarantamila lire all'anno. Se lei mi dice di sì al ritorno subito all'albergo, io mi presenterò a casa mia e fra un mese sarò marito e moglie ».

La ragazza lo guardava sempre più atterrita, e un nodo di angoscia le stringeva la gola. Forse quell'uomo era sincero, sarebbe stato per lei un compagno buono ed ancora una cosa poteva rispondere lei ad una proposta tanto leale? Ingannarlo, accettare la sua offerta senza rivelargli il suo stato di salute le sembrava un delitto tanto più che quello non era solo. Confessargli la verità, dirgli « Dio non sono la mamma adatta per una bambina, sono una condannata », Dio che agomentò Le sembrava vederlo dopo la confessione: il volto deluso, gli occhi nei quali si leggeva l'ardore, il sorriso falso dell'uomo che si calcolava vicino, la paura soffoca l'entusiasmo. E lei sarebbe rimasta ancora una volta sola, in quella terribile solitudine del cuore che tanto l'atterriva e la faceva diventare ribelle.

Il seduttore moltiplicò silenziosamente l'uomo le passò ancora una mano dietro la spalla e tenne di attardarsi a sé. La contemplò un minuto estatico, poi la lasciò tenermente sulla bocca.

« Cara, perché non risponde? ».

La Baldovina come una scombussolata si abbandonò alle sue carezze. Com'era bella, com'era dolce quella felicità, e com'era innocente! Forse non l'avrebbe mai più provata in vita sua; era quella la prima e l'ultima volta che un uomo le si era così vicino, le si era così vicino, e lei si era così vicina.

Ma come! Dall'alto delle dime piovevano sull'erta barbagli tremolanti che si spostavano e sparivano come piccoli specchi ingannevoli. Gli strappi dell'azzurro rivelavano vorticosamente sulla sua testa e tutto il bosco aveva un respiro profondo in cui entravano come eddini rumori di festa le stelle di lei, il rimbombare remoto del sangue che le batteva alle tempie, e i suoi fragili e sparsi.

« Perché non può diventare mia moglie? », chiese ancora quella con voce supplicante.

Perché no? e la Baldovina tentò di dare un tono forzato ed ingenuamente alle sue parole. « Lei mi piace, mi molto simpatico, ma non posso diventare sua moglie ».

« Forse perché sono vedovo e ho una bambina? ».

« Ma nessun per me, non posso, ecco tutto. Lei cerchi di capire ».

Non capisco », fece l'uomo abbassando la testa. Soffrì ancora il fiato nel suo quattro o cinque volte, si passò una mano nei capelli come fanno spesso gli uomini in preda ad una preoccupazione molesta, e infine la prese ancora per il dito, le sollevò le labbra con una mano sotto il mento e dopo averla contemplata un istante le disse piano: « Su, sia sincera, mi guardi in faccia e mi dica la verità. Io non sono ricco e non ho un cespuglio il mondo; poi lei mi è tanto simpatica, che sono disposto a tutto. Mi dica un po' perché non potrebbe mai venire con me? ».

« Un segreto? », un che so là... un mi aiuti a dire, un errore? ».

Gli occhi di Baldovina si illuminarono stranamente.

« Fosti? », disse l'altro eccitandosi.

« Ebbene, io non l'ho voglia sapere; per me il passato non esiste ».

Una terribile delusione tenerezza inondò il cuore della giovane; il proposito combattuto, il gusto quasi perverso di far del mistero intorno a sé, di attribuirsi un'atmosfera di pochezza, anzi nel suo spirito come un fuoco di sacro, della sua anima di un'onda. La riprese l'orgoglio insanguinante della sua purezza. Sorrise appena, e prese le mani dell'uomo e le sue e se le portò al petto come quelle di un bambino.

« No, caro, », disse, « nessun segreto e nessun peccato », non posso, non mi chiedo il perché; mi farebbe un terribile male al cuore. Mi dia ancora un bacio, un bel bacio innamorato ed innocente, che lo ricorderò sempre fino a che... ».

« Gli occhi le si riempirono di lacrime e la voce si spenta ».

Balò in piedi, e trascinando l'uomo per la mano si mise a correre verso il fiume.

(Diagni di Bazzi) FRANCESCO PIERI



UOMINI COSE E AVVENIMENTI

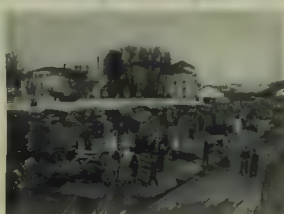


In alto: Uno dei giganteschi idrovolanti destinati ad un regolare servizio fra l'America del Nord e la Cina, all'aeroporto d'Orlando. Più sotto: La raccolta dei rottami di ferro a Milano a cura dei gruppi riuniti fascisti ha sfociato in un enorme quantità di materiale

Qui sotto: Per fare una giusta idea dell'enorme quantità di rottami di ferro ed altri metalli che si va raccogliendo nelle grandi città italiane basta considerare la lunga fila di carri, carichi e pronti in uno solo ferroviario ad essere avviati alle fonderie



E. E. Ricci presso all'Augusteo di Roma: I Delfini che si sono divisi nei vari servizi ai quali sono stati affidati in questi giorni. A sinistra: La celebre sicula della del cinema, Rialto Temple, non è stata ancora scoperchiata dalla fama. Evidente al telefono mentre chiede una grossa bambola a Papa Natale. A destra: Robert Hottel, a destra: un fascista prodigio, che sta scrivendo una vita di Mussolini. Nella foto si vede intanto ad arredare un appartamento radio (Ma ci riuscirà?)



Un treno caricato giapponese a Sengai, importante incrocio ferroviario a Sud di Pechino, in seguito alla occupazione da parte del Giappone delle ferrovie strategiche che si trovano al Nord della Cina. La Società delle Nazioni si astiene di farlo quieto. A destra: Il comandante in capo dell'esercito tedesco, generale di artiglieria Fritsch, con Eritac, passa in rivista assieme al colonnello con Gilo e ai generali von Witzleben e Schumacher, la Guardia di Berlino allineata in Piazza d'Armi.

MERIDIANO DI GINEVRA VARIAZIONI SU UNA TRATTATIVA

Gli echi del mondo sono stati su Roma, dove il Capo del Governo italiano, Duce di tutto un Popolo, esaminò il nuovo progetto che sulla base delle trattative degli esperti francesi e britannici, de Saint Quentin e Peiser, il presidente Laval e il ministro Hourcade hanno elaborato alla fine della scorsa settimana. Le decise parole pronunciate dal Duce alla Camera, le assicurazioni date al Senato che gli interessi europei ed africani dell'Italia saranno sicuramente difesi, fanno sì che mentre il resto del mondo dà prova di nervosismo, il Popolo Italiano resta appassionatamente fiducioso nell'Uomo del suo destino. Soltanto Mussolini, in possesso di tutti gli elementi della situazione, può decidere se il progetto franco-italiano debba essere inesorabilmente respinto, come lo fu il progetto del Cinque, oppure se esso possa costituire la base sufficiente per un negoziato, in qualunque caso tutto l'Italia, disciplinata unanime decisa a seguirlo.

A noi non resta, quindi, che il compito modesto della cronaca, facendo a meno di ogni previsione, che troppo vorremmo impresa sarebbe quella di scrutare il pensiero di Colui che non è soltanto un uomo di Stato geniale, ma l'interprete delle necessità contingenti e permanenti della Nazione italiana.

La cronaca, ricca di indiscrezioni anche personalmente raccolta — è che il mestiere ne sopraggiunge — è però fortatamente inaspettata, poiché al momento in cui scriviamo le basi del progetto franco-britannico non sono ancora di dominio pubblico. Attraverso le voci che corrono non è tuttavia difficile farsi un'idea, sia pure approssimativa, del documento inviato a Roma. Innanzitutto, su che cosa esso si basa? Non certo sul progetto del Comitato dei Cinque, elaborazione puramente societaria che un nostro illustre amico faciente parte di quell'effimero sodalizio chiamò « un vaso che si doveva riempire ». Rincuniamo a sviluppare l'immagine. Il progetto franco-britannico tiene invece conto di altri precedenti: le proposte presentate il 17 agosto a Parigi ai baroni Aloisi e le precisazioni fatte da parte italiana al Governo francese il 18 ottobre, e delle quali il Duce ha parlato nel discorso alla Camera.

A Parigi, oltre alla cessione della Dancalia e dell'Opden, in cambio di uno sbocco al mare all'Etiopia, erano stati stabiliti i seguenti accordi tra Francia e Inghilterra: per quanto riguardava la

zona d'influenza economica italiana, si riconosceva il trattato del 1904 come sempre valido per l'Inghilterra, la Francia e l'Italia che inoltre avrebbe potuto ottenere certe concessioni nella zona d'influenza francese, corrispondente alla ferrovia Gibuti-Addis Abeba, in rapporto agli accordi di Roma del 7 gennaio. Una collaborazione economico-finanziaria avrebbe dovuto essere stabilita fra le tre Potenze, l'Italia avrebbe dovuto essere specialmente favorita per il collocamento di lavoratori in Africa Orientale. Dei consigli tecnici avrebbero dovuto essere ammessi dal Governo del Negus, per collaborare allo sviluppo.

Il 18 ottobre da parte italiana si facevano conoscere a Parigi le condizioni per un regolamento del conflitto che era già nella sua fase bellica. Tali condizioni non erano state pubblicate, ma sembra che, basandosi sulla distinzione della Etiopia in territorio amaro, cioè abissino propriamente detto, e non amaro, cioè di conquista coloniale, e soprattutto tenendo presente l'unità che potrebbe rappresentare per l'Italia la congiunzione delle

vra il 2 novembre, hanno il compito di ricercare la conciliazione. È stato pure aggiunto che non si deve nessun carattere di ultimatum all'ultimo progetto, che non si chiedeva cioè nessun rapporto per il 12 dicembre, giorno in cui ha ripreso i suoi lavori il Comitato del Dilecto per esaminare l'embarco sul petrolio ed altri prodotti. Ottimamente, ma in tali condizioni si sa che una immediata risposta italiana non faccia conoscere l'opinione del nostro Governo sul progetto, una forma qualsiasi di rinvio di così Comati a Ginevra. Non sarà mai abbastanza messo

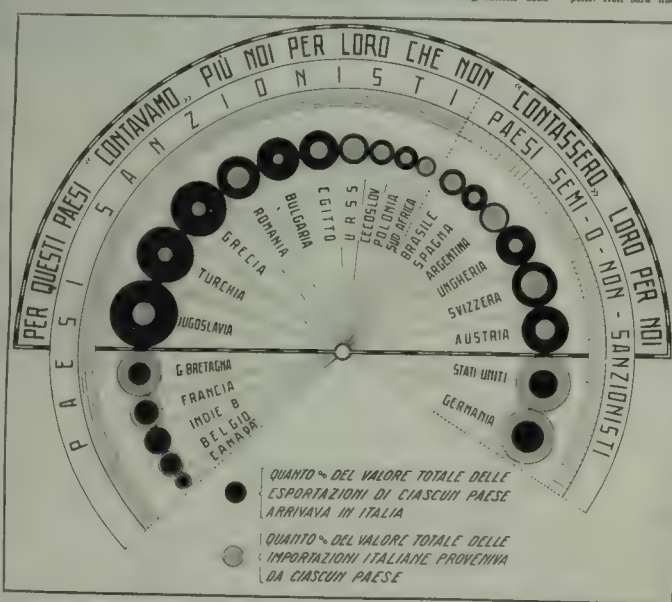
in rilievo il carattere odioso della minaccia nel corso del negoziato.

Infine il tentativo di conciliazione franco-britannico può avere un valore morale soltanto se rappresenti la volontà decisa di due Governi e di due Popoli di riannodare coll'Italia gli accordi che la follia delle sanzioni sembra avere e non ommemente compromessi. Per ricostruire il fronte di Stresa la Gran Bretagna dovranno molto faticare allo scopo non di far dimenticare — come impossibile — il 18 novembre, ma di attenuare la portata nella coscienza del popolo italiano. Pensare che il fronte di Stresa si ricostruirà quando all'Italia saranno state fatte delle concessioni al di sotto del parallelismo, è un'illusione.

Per il riconoscimento dei diritti italiani sul territorio occupato nel Nord dell'Etiopia ci riporterà alla situazione di otto mesi o sono, è più, anzi, più piena illusione. I valori europei, che erano fissati dopo la proclamazione del disarmo tedesco sono stati violentemente l'ambito di una Società delle Nazioni dove Italia, Francia ed Inghilterra vedono una supremazia morale da esercitare in pro dell'ordine europeo. Non si può comprendere, senza che fatti nuovi intervengano, dove l'Italia è stata condannata alle più storte esperienze, come un conflitto etiope. L'Italia dovrebbe rigettare la sua piena libertà su tutti i fronti, compreso quello del servizio, ma meno che a quell'Italia forte e sicura che Hoare ha detto di desiderare, e ai suoi destini il Governo deve provvedere, si diano in Europa le possibilità di lavorare seriamente alla pace di tutti, e specialmente alla pace danubiana, alla quale la chiama la voce eterna della Storia.

Ginevra, dicembre.

CARLO CUCCHI



Sanzioni menzionati. Come lo stato esperimento dell'assalto economico dell'Italia a rivelare in un grave danno degli stessi interessi, è dimostrato da questo diagramma del "Barometro economico italiano" espressamente disegnato per l'illustrazione italiana.

Colonie eteree e somala, da parte nostra venisse messa in rilievo la necessità della cessione del Tigrai, della costituzione di un mandato oppure della cessione dell'Opden e dell'Harrar, infine del disarmo dell'Etiopia da effettuarsi colla collaborazione italiana. Quest'ultima proposta rappresentava certamente la migliore garanzia per l'espansione dell'Italia nel resto del mondo, riuniti dopo il 18 ottobre, l'Italia si era messa a fare di secondo ordine, per quanto riguarda la parte dell'Etiopia a sud di Addis Abeba. Stabilito, il due esperti punti forse motivati nella linea dei laghi, dal lago Zuni al lago Regina Margherita. Ma se era allora la periodo elettorale, e in Inghilterra, sfruttato dal partito laburista nel Governo conservatore, sarebbe stato vane qualche settimana dopo a Parigi. Per una quindicina di giorni egli si era trovato qualche accordo fosse negoziato dal Governo conservatore, sarebbe stato il Regno Oltreoceano e al Qual d'Orsay la sezione Africa Orientale — ad un provvisorio e lo alcuni punti forse motivati nell'ordine Laval-Hoare.

Abbiamo detto all'inizio che, al momento in cui il Governo conservatore, sarebbe stato il Regno Oltreoceano e al Qual d'Orsay la sezione Africa Orientale — ad un provvisorio e lo alcuni punti forse motivati nell'ordine Laval-Hoare. Abbiamo detto all'inizio che, al momento in cui il Governo conservatore, sarebbe stato il Regno Oltreoceano e al Qual d'Orsay la sezione Africa Orientale — ad un provvisorio e lo alcuni punti forse motivati nell'ordine Laval-Hoare.



IL POETA FRANCESCO PASTONCHI, NOMINATO PROFESSORE DI LINGUA E LETTERATURA ITALIANA ALL'ATENEO DI TORINO, HA TENUTO IL GIORNO 9 DICEMBRE LA SUA DOTTA E BRILLANTE PROLUZIONE PARLANDO DEL SUO MAESTRO IN QUELLA STESSA CATTEDRA, ARTURO GRAF. UN PUBBLICO ECCEZIONALE ASSIEME ALLA MASSA DEGLI STUDENTI GLI HA TRIBUTATO I PIU' FERVIDI APPLAUSI.

INTERPRETAZIONI DELL'ORIENTE

LA MA ULTIMA SPEDIZIONE TIBETANA

Il viaggio dal quale sono ritornato proprio in questi giorni è il quinto che lo ha compiuto nell'altipiano dell'Imalaia ed il secondo nel territorio del Tibet vero e proprio. Sommando tutti i chilometri che ho percorso in questi ripetuti viaggi si arriva ad una cifra spettacolare: tanti chilometri quanti ce ne sono pressoché da Roma a Pechino. Eppure non ho visitato fin ad oggi che una piccola parte dell'altipiano tibetano, e di quelle regioni confinanti che per lingua e per cultura possono considerarsi province tibetane. Il paese è immenso, gli aspetti della vita delle sue genti così complessi, i monumenti della sua arte così immani, così difficili ad intendere i misteri della sua religione che un viaggio isolato non potrebbe essere molto proficuo né dal punto di vista delle ricerche che mi interessano, né da quello semplicemente etnografico. Del resto anche in quest'anno ho percorso circa 1800 chilometri dei quali 1000 circa per ragioni da me ancora vissute, e prima di me solo parzialmente percorse da pochissimi esploratori.

La zona studiata quest'anno include alcune delle contrade più sacre di tutto l'Oriente, voglio dire il lago Manosrovar (metri 4300 sul mare) ed il monte Kailas (metri 6000) luoghi che sono anche oggi la meta di frequenti pellegrinaggi dalle più remote province del Tibet, della Cina buddistica, della Mongolia e da ogni parte dell'India. Indù, buddisti, i pochi superstiti delle religioni aborigene dell'altipiano imalayano traggono oggi, come forse già nell'alba dei tempi, verso queste lande e queste montagne ove l'idea sembra rivelarsi all'uomo come infinita bellezza.

La fuga delle montagne che lanciano le loro cime adominate nel cielo di turchese, lo specchio azzurro dei laghi, l'ondeggiamento sterminato delle dune sabbiose, la solitudine di un deserto che non ha confini muovono il pellegrino che s'affaccia sui valichi imalayani e inghiottisce i prepari. Sul solco segnato dalle carovane e dal gregge dei nomadi viaggiatori per giorni interi con asetti e santi, pellegrini e malati, gente che vuole purificarsi o sanarsi al contatto di quelle incommensurabili forme che aleggiavano per queste montagne consacrate dalla tradizione di tre popoli, o croci della vita contemplativa che in una ebbrezza di rinuncia salgono seminudi alla pace immani ed i ghiacci invariati per sublimi ed indurati.

In sette anni passati in India — e non solo nelle città, ma nelle campagne e nei villaggi — non ho mai incontrato tanti rappresentanti e così nobili delle antiche tradizioni spirituali dell'Oriente come in quest'ultimo viaggio, mentre compivo con la mia carovana la circumambulazione del Kailas.

L'India della leggenda rivive con tutti i tesori delle sue esperienze secolari sotto il cielo tibetano sulle sacre rive del lago di Brahmā. Però debbo ammettere che non tutti gli incontri sono stati così edificanti: mentre esploravamo i monasteri sparsi sulle rive del Manosrovar siamo capitati sulla stessa strada di una grossa banda di razziatori del Tibet e ritornammo alle due province orientali del Tibet e ritornammo alle due terre cariche di bottino. L'incontro poteva essere di grossi piaceri perché essi erano almeno ventinove e tutti armati, noi, anche se non di pistole moderne, eravamo solo in due. Ma un abile stratagemma ci salvò dall'impaccio senza spargimento di sangue. Purtroppo il governo di Lhasa non prende nessuna misura per estirpare questo brigantaggio che nelle province orientali sta prendendo proporzioni allarmanti, rende inabitabile le strade ai carovanieri ed ai pellegrini e non può fare a meno d'impoverire il paese tanto deceduto. Ma Lhasa è completamente inattiva: niente strade, niente ponti: nessun tentativo per rendere un po' più sicure le comunicazioni. Eppure se c'è gente che viaggia sono proprio i tibetani: inermi, isolati, carovane cariche da una parte all'altra del paese: yak, pecore, pony scambiano i prodotti delle diverse province. Pellegrini che possiedono solo una racca, una coperta ed una ciotola passano la loro vita a rampeggiare di tempo in tempo mormorando preci, chiedendo elemosine e cercando di trapassare ai migliori forme di esistenza all'ombra di qualche santuario. E ancora vive di fronte a miei occhi l'immagine di un vecchio aguzzatore, tutto piombo e babbioni, che si trascinava con le mani e coi piedi su per la salita del convento di Thaklakot. E' ora già della morte: saliva su per il sentiero rupestre nella speranza che l'ultimo rantolo gli mostrasse il respiro della vita nel sacro recinto. Miseria, dolore, fede, ascesi, acquiescenza, contrasti anche la nell'altipiano glaciale della petra imalayana.

Il tempo si col ritorna l'umanità trasporta di mano in mano dei dondoli come ai tempi preistorici: tende fatte con pelli di yak o con perze di lama, e grotte scavate nella roccia. I quartieri di case solo quelle degli dei. Trovarsi su queste lande è non solo vivere lontano ma anche nel tempo come un sogno o la rievocazione di un mondo di leggende.

Del resto siamo, secondo la tradizione orientale, nel centro del mondo: il Kailas è il gran petro della terra, i dieci rilievi dell'Asia hanno qui o qui vicino le loro scaturigini: dall'Indo al Brahmaputra, dalla Karakoram al Gange. E' chiaro che questa regione, come la più sacra e la meno conosciuta, è anche la più difficilmente accessibile, ha preso gran parte del nostro tempo. Non solo abbiamo compiuto la circumambulazione del lago e delle montagne, ma siamo riusciti a visitare i monasteri, tutti i luoghi sacrali delle tradizioni e delle leggende, eremi d'ascesi e sorgenti miracolose, del pellegrinaggio appassionante attraverso un mondo ancora ignoto di leggende e di miti cresciuti

intorno a una terra così fantastica nei suoi colori e nelle sue forme.

Le ricerche sono state coronate dal ritrovamento di manoscritti tibetani della prima metà del secolo scorso, di una piccola biblioteca tibetica: un libro del Bomo che aprono l'antica preistoria delle religioni tibetane: un libro dei suoi diti e il mistero delle sue liturgie magiche — e si sapeva tracce di originarie concessioni fra i dogmi e i sistemi di paesi che si credevano fossero stati sempre chiusi ad ogni reciproco contatto.

Il geografo invece potrà rilevare una scoperta di antichi itinerari della regione sacra, e lo storico della medicina di una ricca raccolta di testi medici che completa quella già notevole messa insieme nei viaggi passati.

Arrivati nel Tibet occidentale, dove si trova la via di Alomra, attraversando la catena imalayana che abbiamo valicato nel Lhakul, si arriva a Lhasa, il gruppo del Guria, il lago Manosrovar e il Kailas, siamo ridotti proprio attraverso la Satele, sfiorando nei modesti mercati che animano durante l'estate questi immensi deserti e in cui l'India fa raccolta di lana e di sale minerale. Abbiamo visitato uno per uno i monasteri tibetani che ancora sopravvivono e che con la loro antica arte e la loro spietata animazione di vita e d'arte. Purtroppo anche essi sono stati colpiti durante delle guerre e da quel tragico impoverimento del paese che d'anno in anno sembra estendere un velo di morte e di rovina su contra le più importanti nella storia del pensiero religioso di tutta l'Asia.

Percorrendo strade nuove e che solo per dieci chilometri hanno colto con quelle della spedizione del 1932 ho rivissuto Toling, Tsaparang e Garok. I primi due luoghi in cui ho rimesso piede per la seconda volta. E quasi con commossa nostalgia che penso ancora alle feste accoglienti dei miei vecchi amici: l'Abate di Toling, mandato da Lhasa a reggere per sei anni questo convento celebre nella storia dell'India e del Tibet, l'amministratore, il sacerdote e l'educatore. Un altro spettacolo che si ripeté all'occasione. Il vice-prefetto di Tsaparang e il governatore di Garok che si apprestava a ritornare a Lhasa. L'hanno richiamato prima che sparisce il suo termine perché lontano parente di quel comandante in capo delle forze tibetane che approfittando della ritardata reincarnazione del Dalai Lama voleva introdurre innovazioni e riforme.

Anche nel Tibet stanno succedendo cose inusitate. Non è mai avvenuto che un Dalai Lama mostrasse tanto disamore per il suo paese da farsi attendere due anni, prima di ripartire fra le sue genti. I sacerdoti cominciano ad essere impensieriti e vanno fondendosi i proporzioni. Il ritorno sulla tormentata faccia della terra appare grave a chi ha sperimentato l'ineffabile beatitudine delle supreme.

Da Garok, seguendo il corso del Gatsang e del Tido siamo scesi a Leh, capitale del Ladak, partendo per il grande monastero di Thaklakot, da fortezza trasformato in convento, il superbo edificio si specchia nelle sue torri smantellate nelle placide acque di un breve laghetto cui fanno corona montagne giganti.

Ad ogni marcia erano nuove visioni di bellezza e di prosperità: tutti d'arte che combattono la loro disperata battaglia contro l'incuria degli uomini e le ingiurie del tempo. Quest'anno piogge torrenziali si sono rovesciate sull'altipiano di solito così arido. Le tempeste hanno reso più difficili le marce obbligandoci a lunghi giri o costringendoci a guadare fiumi in piena: purtroppo le avventure sono state il passaggio della Satele e del Mangang. Anche gli yak che sono ottimi nuotatori hanno dovuto lottare per non essere travolti dalla corrente. Ma i carovanieri mi hanno obbedito fedelmente e coraggiosamente: in tutte e due le circostanze siamo riusciti a guardare i fiumi con molta perdita di tempo ma senza sacrificio di vite o di materiale. Una mela dei monumenti del Tibet: templi e capelle non sono costruiti con pietre ma con grossi blocchi di terra cementata al sole. Tali edifici reggono a lungo purché il clima si mantenga asciutto, come è infatti la regola: le piogge li distruggono: i soffitti si sganciano e l'acqua penetrando, già dalle fenditure lava le pareti e cancella le ultime tracce degli affreschi. A Tsaparang e a Toling molte pitture che avevano fotografato nel 1932 sono già completamente scomparse, quindi nella certezza che simili cose debbano presto toccare ad altri monumenti ho fatto fotografare con cura le capelle del R. Marina Eugenio Ghersi, anche questa volta mi fu il ricordo.

I volumi in cui l'Accademia viene raccogliendo i risultati delle mie ricerche illustreranno le traversazioni della religione e dell'arte di uno dei più intimamente spirituali di tutta la terra: con descrizione del materiale raccolto o riprodotto: ma interpretazione. Che l'arte dell'Oriente non è la legge non è che è simbolo, un mistico linguaggio in cui si esprimono le Mistiche tedesche, francesi, inglesi, russe, giapponesi hanno esplorato il Turkestan e tratto dalle sue mistiche tradizioni e documenti storici di immenso interesse e quasi del tutto sconosciuti sono le opere che hanno messo il merito ne spetta tutto all'Accademia d'Italia che è il Tibet.

Un tempo la disciplina della scienza ha compreso l'importanza di queste ricerche ed ha provveduto al maggior finanziamento dell'impresa.

GIUSEPPE TUCCI

L'Accademia d'Italia Giuseppe Tucci relazionando davanti al Parlamento la sua quinta campagna nell'Altipiano dell'Imalaia, dove ricorreva presso i tibetani.



presepe così ricostruito si vale dell'arricchimento delle luci che gli creano attorno un'atmosfera di favola e lo rendono, se è possibile, ancor più illogico e attraente.

Non che queste rappresentazioni debbano rispondere a concetti logici. Né il presepe di Papa Liberio, né quello di San Francesco, né i cortei milanesi del 306, nemmeno gli umili presepi con le statue di gesso dipinto che adornano le case della nostra infanzia, hanno mai risposto a rigorose norme religiose, o etiche, o geografiche. Il presepe è patetico e fastoso, nasce dagli uomini semplici, piace agli animi semplici per quel che vi vedono, agli animi compiaciuti per la nostalgia di quel che vi videro.

Ma nessun presepe mai, erede, fu illogico e festoso come il presepe napoletano. Sorto in mezzo al popolo il quale ha dato vita alla rappresentazione che ha per titolo «La nascita del Verbo Umanato», miscuglio di sacro e di profano, quasi in ogni gruppo fanno capolino i personaggi buffoneschi di Ruzzulo e Sarchiapone, e al capisco come Ferdinando II, inaugurandosi il treno ferroviario Napoli-Caserta, non si sia fatto scrupolo di moltiplicare il numero del Re Magi: il pubblico radunato nella Reggia, con immenso giubilo ne vide nove invece di tre.

Né fa stupore che da una rassa così fervida, così animatamente e semplicemente allegria, sia scaturita la bravura del Sannarino, del Celestino, dei Gori, del Vaccaro, del Moica, di tutta la celeberrima famiglia dei modellatori. Famiglia audacissima in classi ben distinte: gli modellatori di pastori con a capo il Sannarino stesso, è il Gallo modellatore di animali e di polli, il Di Nardo che scolpisce cavalli. Il Belvedere abilissimo nel ridare piatti panterini caseruelle e madio. Il De Luca specializzato nella fabbricazione degli strumenti musicali.

Niente doveva mancare nel presepe che riproduce i paesaggi di Salvatore Rosa e di Aniello Falcone. Anzi, ricchissime devono essere le offerte intorno alla grotta del Divino Fanciullo che ha avuto la ventura di nascere sulle rive del più bel golfo della terra, ai piedi di un monte che fuma e, al calar delle tenebre, illumina il cielo di rosso.

Osservate come i moli addocchiano le coste dei comari, delle fragole e dei ostricoli, i pomidori, la fattuga, i carciofi, tutti i prodotti della terra che arricchiscono il mercato verduriero di Torre Annunziata. E i pesci, i molluschi, il capitone natalizio che è una delle glorie dei napoletani. E le saliccie, i formaggi, i coicotti sanguinanti, la selvaggina appesa. E tutte quelle botti, sui carri, sotto i portici delle osterie,



La gloria di Napoli fiorentissima nella grotta del presepe napoletano lascia quasi intravedere un lembo di paradiso. - Sotto: Uno dei particolari più gustosi del presepe. Attorno al porticciolo dell'osteria si addensano una folla di mercanti e di popolo e di bestie altrettanto espressive, caratteristiche e pittoresche.



rie, sui prati verdeggianti. E dovunque, altro abbondante prefetto di questa italianissima Sennone, bambini bambini bambini. È incredibile il numero dei ragazzi che popolano il presepe di Guadascione; ve ne sono attorno alla grotta, accanto ai carretti, dietro i greggi e gli armenti, sui balconi, alle finestre, a passeggio, soli o tenuti per mano, che giocano, che ridono, qualcuno piange, qualcuno è stupido.

E aria, luce, orizzonti che ti fan nascere in gola la voglia del canto che è ancora il modo più naturale e più umano di esprimere la nostra letizia. Benedetta questa dolosa landa, gli uomini, gli animali, i frutti, le piante; benedetto il vino all'osteria, benedetta la musica, benedetto il mare, benedette tutte le cose create. Soprattutto siano benedette nel giorno che Gesù Cristo è venuto in terra a renderle più belle.

Eppure sarebbe grave errore vedere, di questa arte napoletana, soltanto l'aspetto edonistico, la digiungione sanamente piacevole, spesso burlesca, qualche volta involontariamente sconsolato.

È vero, non siamo dinanzi a un popolo agiatico: il presepe napoletano meglio che grandioso è grande; il Bambinello ora nato non è molto dissimile dagli altri fanciulli; c'è più fantasia che mistero, più meraviglia che sentimento.

Ma sollevate gli occhi dalla terra, alzatele verso l'alto, e dite se quella gloria d'angeli non sia tale da lasciarci intravedere fin da adesso (ahimè, forse soltanto adesso) un lembo di paradiso.

Sono belli, invocati, amati angeli mediterranei. Sono gli angeli della nostra fanciullezza, i soli angeli possibili. Col pied nudi dalle dita lunghette, le mani bellissime; nelle gote che sfumano verso l'alto, nelle sopracciglia che quasi si ricongiungono ai capelli sopra le tempie, per quasi ripetuto l'arco dell'ali bianchissime; hanno chiome fini e riccute, bocche socchiuse, palpebre lievemente abbassate; sulle guance la tinta di bianco e il rosso di Pozzuoli si confondono in un pallor rosato; e la lucentezza dello amato per che illuminano i loro volti animati dal volo. Le tuniche che li rivestono sono ampie, turchine o avariate, perlacee e color delle viole, vagamente eppur castissimamente tenute aperte nell'aria.

Sono ben questi gli angeli della cristianità. Quelli che appaiono agli uomini durante il sonno per sciogliere loro qualche dubbio che li tortura, per rivelare loro qualche verità che li induce a sperare con pietà e giustizia. Eccoli lassù, tassi, così vicini al nostro desiderio e invece irraggiungibili. Cantano il Gloria in excelsis Deo.

RAUL RADICE

QUINTE E SCHERMI

DUE "GIALLI," E QUATTRO FILM ITALIANI

Che italiani starebbero specializzati nel genere poliziesco? Non c'è da gettare grida di trippide, ma neppure da mettersi il lutto al braccio. Il genere non è certo superiore, e di sicuro non lo saremo che ambivamo, per di più, a dei primati differenti. Ad ogni modo, posto che di colori non si discute, accettiamo anche il giallo; e posto che non si discute di guai, ammettiamo che scrittori della qualità di Corra Achille e De Stefani, possono dedicarsi al tipo di commedia che è pur sempre nelle predilezioni del più. La questione, in tal campo, è strettamente e puramente commerciale: per cui se alla Ditta Wallace o alla Ditta Mason, inglesi, va succedendo adesso l'Emporio De Stefani, oppure la Società Corra e C. nella produzione a serie del mistero artificiale e del brivido garantito, l'arte non ci lucra né ci scapita, mentre il salvadanaio nazionale ci guadagna qualche cosa.

I progressi nostrani nel romanzo e nel dramma giallo appaiono ormai indiscutibili. Varaldo e Lanoceta, nel libro, e Giannini, già primo degli autori odierni sulla scena, ne hanno offerti dei saggi ponderati, organici, attraenti e soddisfacenti. L'hoi costatano, si ha in ogni caso quale sia. Si tratta di sviluppare in tre atti, o in trecento pagine, l'indovinello proposto fin dalla prima scena, o del primo capitolo, con ingegnosa confusione: « Cercate l'assassino ». Per alcune ore il pubblico grida fra gli sgorbi, l'imbroglio nella matassa, e resta contento — ciò che succede, qualche volta, anche nella vita — soltanto quando non ha trovato e non ha capito nulla. « Nur der Irrtum ist das Leben — Und das Wissen der Tod ». Ciò a dire, che solo il sapere è la mortificazione, se non la morte; e che la vita dello spettatore, il dramma poliziesco, è soltanto assicurata dalla sua ignoranza. Ebbene: ne *Le torri del diavolo* l'abilità di D. Corra e di G. Achille nel lasciarsi, sino all'ultimo, ignoranti e felici, è incalcolabile. Io

stesso che a tali recite non assisto sempre con le ginocchia della mente inlente, ho palpito e di nuovo e fatto delle congetture: e alla fine, dovendo matematicamente escludere che ogni personaggio potesse essere autore del delitto, mi sono domandato se, per caso, questo autore non fosse io. D'essere ferreo, infatti, ha fama chi vi scrive: al punto che un'attrice di Calò, offrendosi la sua immagine, la dedicava « all'uomo della critica opala ». Ma ne *Le torri del diavolo* avevano recitato tutti e due, compreso il Pirani e l'Annicioli nelle parti dei due assassinati, ch'era da escludere ogni mia partecipazione nella loro fine violenta. Il critico è ferreo; sì: ma non sino all'invincibilità; e non sino a tal punto.

Loderò invece gli interpreti, come loderei i due autori associati; e la direzione di Calò; e lo spettacolo tutto. Achille è un giovane dal più liave aspetto che mostra d'essere, per il genere più macabro di teatro, disposizioni tanto impensate quanto evidenti. E Bruno Corra, è sempre quel tipico artista che, per me pare, da vent'anni, il più raro dei paradosi. Ah, sì: egli resta, e mio giudizio, più misterioso d'ogni suo raccontato mistero. Ma pensate, dunque! È un aristocratico, e predilige la letteratura popolare. È un silenzio, e non lo tenta neppure un « problema » d'interiorità. È d'animo mio; e gli piace trattare, ora del Borgia, ora del Pastore, ora dei castelli stiriani dove, fra dodici seduti a mensa, undici almeno sono soggetti da forza. È un uomo d'ingegno, di grande lingua; e in la modo che tutti lo sappiano, senza che nessuno lo dica, perché la cosa gli piace, però non ci tiene. Infine, è un italianissimo, di mente e di cuore: ed è il solo che in Italia mostri di avere una fantasia spaziale, chi mai crederlo, amante di vasti orizzonti e di mobili avventure. Ma chi come un co-roy? —

Lo diciavono chiamate alla ribalta de *Le torri del diavolo*, sette giorni dopo, hanno avuto l'eco, di poco attenuata, delle dicamette del *Triangolo magico* di De Stefani: altro « giallo » di corpo armonico e di attenta struttura che può onorevolmente tenere il campo contro i più apprensati favolieri. Né per questo né per l'altro dramma si vorrebbe, Dio guardi, approssimare l'esame a rigore di logica, o anche solo di senso comune. Siamo nei reami dell'effettismo: la logica è buona per decaprio-logici. E per ora il lume della critica in questi puerili castelli dell'illusione, mi parrebbe, quasi, colpevole, come l'entrarvi con la lanterna cieca d'un malfattore. L'originalità del *Triangolo magico*, è d'aver affidato il ruolo del poliziotto, cioè del destino, a un rovescio magico, e d'aver affidato le opere dei loro colleghi: ma questo Ugo Durbini è veramente portentoso; e fa onore, nello stesso tempo, al Piranesi e alla Questura. E così, ecco completa la serie dei poliziotti divinatori: quello di Poi era un visionario; quello di Conan Doyle, un taccuino; quello di Chesterion, un prete; padre Brown: quello di Giulio Verne nei *Figli del Capitano Grant*, così sia. Non si dirà più che, salvo le chiacchiere, questi uomini di penna siano dei buoni a nulla; benché l'abbia detto anche Balzac.

E gli attori? Anche nel *Triangolo magico*, tutto è meraviglia: Calò, Pirani, l'Annicioli, il Pirani nella tria femminile di questa Compagnia Meda,

così bene solito e concertato, che va della voce di controllo della signora Solbelli, sempre vibrante da profonda nella maniche nera della minaccia o del furore, al giovani impudico accenti di soprano leggero della signora Gheraldi, passato nei suoni contrappuntistici ora garruli ora gravi, del mezzo-soprano Sammarco. Poi, basso cantante, soprattutto s'imponesse nelle parti tiranniche: a Calò, baritone, sembra veramente che parli in nome e per ordine d'una fatalità — o tale, da Amleto a Figaro, da Kurlewskio a Carlo V, da Jago a Papà Geronzi, è un po' sempre la parte del babilonio — con l'innancabile dignità del suo timbro e del suo stile. Né vorrò già dimenticare Lombardi, tenore della Compagnia; bello, ardito, e che le donne adorano, con quei denti bianchi e quel bianco ciuffo a mezzo la fronte. Così alto e slanciato, anche pensavo ch'egli abbia

raggiunto la zona celeste dei fulmini, un che una asetta ebbe a incenerirgli una ciocca. E quando lasciano il teatro è soprattutto col rimpianto di lui, che pure ha potuto, senza tema d'arresti, lasciarle tutte con una pupalata nel cuore.

Dina Galli, che in venti giorni deve aver realizzato all'Olimpia gli stessi guadagni della sua Felicità Colombo in vent'anni d'esercizio, ha lasciato il teatro di Piazza Carloti tra le ovazioni; e con lei abbiamo alimato l'intera compagnia, cominciando dall'ottimo Stivali, che insieme con Lina Bacci ha recitato deliziosamente, per sua beneficenza, il bizzarro *Generalissimo di Molinar*. Adesso il grande richiamo è Armando Falconi, che sulla scena, dopo che sotto schermo, traduce il volto immondo e fiesco di Ferdinando di Napoli, cioè di quel Re Burlesco che dà titolo e vita ad una delle migliori commedie di Rovetta, tra vaste fiammate d'appausi; e le faville di questo maglio focoso a Nola Bonora, pur bella con quella sua roca voce di pianista, alla Cellini, al Pavese, al Petrucci, al Lotti ed al Sibaldi. Viviani ha lasciato il Manzoni con *Serriore Romano* e *Trio Fulgor*, a Ovi, dove appunto all'Odeon con Ceppi di timore, tre ammenzini, calcato dai talismani atti di Enzo Le Ron. Coppietto rosso occupa sempre le domeniche infanti dell'Arcimboldi, e la Compagnia dell'Eliaco le serate liberali del Trianon. Questa compagnia di riviste (una, i ri-ri-ri), è piaciuta soprattutto per qualche sua trovata parodistica; riduce attori e attrici d'ogni latitudine; ma è a due italiani, il truculento Medini e l'agile Prati, che vanno soprattutto le simpatie del pubblico; e anche noi siamo, sinceramente, e almeno una volta, con lui.

Quattro film italiani, di cui tre eccellenti. Del quarto, *Floriodeli d'oro*, non dirò nulla. Troppo recente è la settimana



Una scena del nuovo dramma di Alessandro De Stefani « Triangolo magico », nell'interpretazione della Compagnia degli Sciacchi Gialli.

LA CHIESA DELLA SOLITUDINE

ROMANZO DI GRAZIA DELEDDA

(4 - Continuazione)

La vecchia ne seguì l'alta figura finché non sparve dietro il cancello, e scoppiò: aveva l'impressione che il giovane fuggisse, giustamente offeso, e volle dimostrare il suo risentimento al vecchio maligno, che la prevenì con evidente soddisfazione:

— Quando andrò via io, — disse, — tu certo non mi accompagnerai, come hai fatto con quello spilungone. Ma che voleva, costui, da voi? Ha gli occhi di gatto e il sorriso del gabbaiondo. Si, accennavo a lui, quando ho parlato di questi: poiché so che frequenta la vostra casa, ed è figlio di nessuno.

— Siamo tutti figli di Dio, Felis Giordano; e la nostra casa è frequentata solo da galantuomini.

— Sì, lo so: vengono qui i vecchi amici di Antonio Giuseppe, e le vostre amiche devote alla vostra Madonna, e il poverino mio nipote, tre volte santo, e il dottore e il flebotomo quando vanno a spasso; ma anche la gente della strada si ferma da voi, e voi fate eguale accoglienza a tutti. Questo spilungone, poi, lo sa lui cosa vuole.

Concezione era stanca e irritata: lo fissò con gli occhi ravvivati da una luce di fierezza e disse, con sorpresa e piacere della madre:

— Questo giovane è il mio fidanzato.

Allora il vecchio tirò su il bastone e picchiò forte il pavimento.

— Bene: lo dicevo io, Maria Concezione, che si vuole farli la festa come al prete, per spillarli i soldi.

— Finiamola, — disse la madre: e poiché aveva un certo timore del compare cercò di essere conciliante. — Non ti accorgi, Felis, che la ragazza ti prende in giro? Il giovanotto è bravo e onesto; viene qui perché Concezione gli cucisce i panni, come il cuoco ad altri clienti, avventi e forestieri; ma altro non c'è né ci può essere. Dimmi piuttosto dove sei stato tutto questo tempo. E adesso ti darò anche da bere: è vino buono, lo avevo comprato per rinforzare Concezione, ma essa non ne vuole. Bevillo tu, alla sua salute.

Gli portò un bicchiere di vino, ed egli parve convinto.

Anche Concezione si placò: dopo tutto, che le importava se Aroldo era andato via, forse per non più ritornare? Ormai tutto è finito, con lui e col resto del mondo. Sei sola col tuo destino, Maria Concezione, e basta che la tua mano sfiori il tuo seno per ricordarti che la tua sorte è chiusa. Anche le parole del vecchio non possono più che sembrarti vane come il rumore del vento nella valle. Sorrisse di nuovo quindi, ma di un sorriso vago e rassegnato, quando, il vecchio dopo aver bevuto, disse lo scopo della sua visita: a sua voce, adesso che

Aroldo se n'era andato, e anche nel dubbio che si fosse fermato fuori ad ascoltare, si abbassava e prendeva un tono più naturale.

Anzitutto si tratta di questo: Marcello il fabbro vuol rivendere il terreno che Antonio Giuseppe gli ha venduto prima della sua morte. Ha bisogno di denari, Marcello, perché i suoi figli studiano e vogliono diventare dottori; e anche perché vuole ingrandire la sua casa. Insomma, sono fatti che lo riguardano. A noi riguarda il fatto che egli vuol vendere il terreno a ottime condizioni, e siccome nell'atto di vendita di Antonio Giuseppe c'è la clausola che da preferirsi è sempre la sua o i suoi eredi, così Marcello mi ha incaricato di venire da voi per sapere che intendete di fare.

Madre e figlia si guardarono; ma Concezione pareva non avesse né la forza né la volontà di rispondere.

— Le nostre condizioni non sono mutate, dopo la morte di mio marito. Siamo sempre donne sole, Felis, e non intendiamo di prenderci dei grattacapi.

— Ma le vostre condizioni potrebbero mutare, e presto. Tu hai cre-

duto che scherzassi proponendo per tua figlia uno dei miei nipoti. Non sono poi dei bambini, come dice la superbona: hanno compiuti i ventitré anni e sono bravi e forti in tutto. Pietro lavora già per conto suo; ha cinquanta vacche, e le fa fruttare come cinquanta tesori. Paolo è con me, e lavora giorno e notte senza mai stancarsi. Buoni tutti e due, senza vizi, sani e coraggiosi. Ed io voglio Maria Concezione per uno di loro.

— Voglio! Bisogna vedere se vuole lei, — disse la madre, che non sapeva se rallegrarsi o no.

— O l'uno o l'altro. Scegliere.

— Già, come si sceglie il frutto più maturo. Ma sai che vuoi per la spiccia, fratello mio? Se neppure conosciamo bene i due ragazzi.

— Ti ripeto che sono due giganti, belli e gagliardi. Gente tutta brava, siamo noi; si conosce la nostra vita fino alle radici, e abbiamo in casa un anzitutto; quale famiglia è più onorata e laboriosa? Anche mia figlia, la madre dei ragazzi, lavora come una serva: sempre a far pane, a lavare i panni, a preparare il cibo, a cucire e badare alla casa. Serafino, il nostro prete, vorrebbe farla aiutare da una serva; ma lei non vuole donne estranee in casa. Maria Concezione solamente potrebbe contentarla.

Un po' ironica, ma anche lusingata, la madre si volse di nuovo a Concezione.

— Ebbene, che dici, tu? Spetta a te rispondere.

— Per quanto riguarda il terreno, avevo risposto bene voi: e non se ne parli più. Direte a Marcello il fabbro che cerchi un



F I L M



L'interesse che i mercati mondiali prendono sempre maggiore alla produzione cinematografica italiana dice meglio e più di qualunque discorso come sia oggi la nostra più produttiva di primo ordine. Se il giudizio della platea più esigente viene influenzato dalla simpatia per un attore o per una attrice, quella dei tecnici, dei cineasti e dei critici, è più obiettiva. In questi giorni più copiosi e sempre di più richiesti gli è perché essi si comportano a «colloquio chiuso», come si può dire in gergo cinematografico. E la produzione si fa ogni giorno più copiosa e sempre di più perfetta: aumento dunque di quantità e di qualità. Ecco qui sopra, una Miranda come appare nel film «Una donna fra due mondi» che sarà girato in due versioni, italiana e tedesca. Sotto: Una pittoresca scena del film «Bertoldo, Bertoldino e Graciano» edito dal Cinema Autori Produzione Film Italiani.

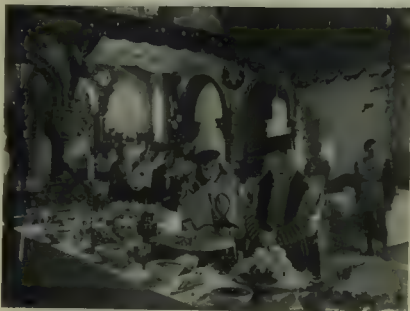
ITALIANI



Guardate qui sopra: Marcello Spada e Ciccio Bassano in un quadro di «Bertoldo, Bertoldino e Graciano». Film, che per le sue qualità d'umorismo, di satira, di ironia, di stile, è un molto interessante e dopo l'uscita del film, è stato molto apprezzato. Sotto: Una pittoresca scena del film «Bertoldo, Bertoldino e Graciano» edito dal Cinema Autori Produzione Film Italiani.



Ecco la comicità, ma è arguto, malizioso di Carlo Ballo, il nato attore del teatro veronese, che, passato alla scuola cinematografica, ha trovato gli spazi comici della scena. Qui lo vediamo in «Bertoldo, Bertoldino e Graciano», dove prepondera tutta la rievocazione delle sue arti portando sulle scene, sotto una figura che già nel libro fornì la base di parecchie generazioni di attori. Sotto: Una bella inquadratura di Martini nel film «Amo le sol» con De Sica e Mitty.



ATTIVITÀ DELLE NOSTRE TRUPPE NELLE POSIZIONI C



L'emo onaghi, d. Abiaial alle nostre truppe: l'acaro interprete spiega al nostro ufficiale che questo indiano reca in dono un grosso tronco d'albero e alcune galline che tiene in mano, per dimostrare la sua devotone agli Italiani libertari



In alto: La magnifica esemplare giovane d'indiano non trascurare neppure al fronte gli esercizi fisici. Questi fondi sono ammirabili campioni di forza e di elasticità



Rotta di una colonna sommaria italiana, in marcia al sud di Meccidi, per abbattere gli animali. - Sopra: Al mercato di Akia, accanto al minaccioso ombrello che non riesce a ripararla dal sole tiene il suo posto un serafico venditore di asie in blocchi, che servono come moneta divisionale



OLIDATE E ASPETTI DELL'AVANZATA A SUD DI MACALLÉ



Necessaria diffidenza nei pressi del fronte, anche con gli indigeni sottomessi. I comandanti chiedono i documenti personali agli abissini sospetti trionfi a curiosare presso gli accampamenti o nelle vicinanze delle nostre linee.



Qui sotto, al centro, si riprende l'aspetto dei volti, già fatti barbuti, delle indomie Cammie Nere che assistono devotamente a Mezzogiorno al campo.



Qualche soldato indigeno ferito nei guadi del Tarasse, è portato al posto di medicazione. - Sopra: Da un pezzo ormai la vita normale ha ripreso nei territori ricoperti dalle nostre truppe dove gli indigeni accusano tranquillamente al loro agio. Sono i venditori di terraglie rimasti al mercato di Adwa.

ISPEZIONI DI S. E. BADOGLIO SU TUTTO IL FRONTE



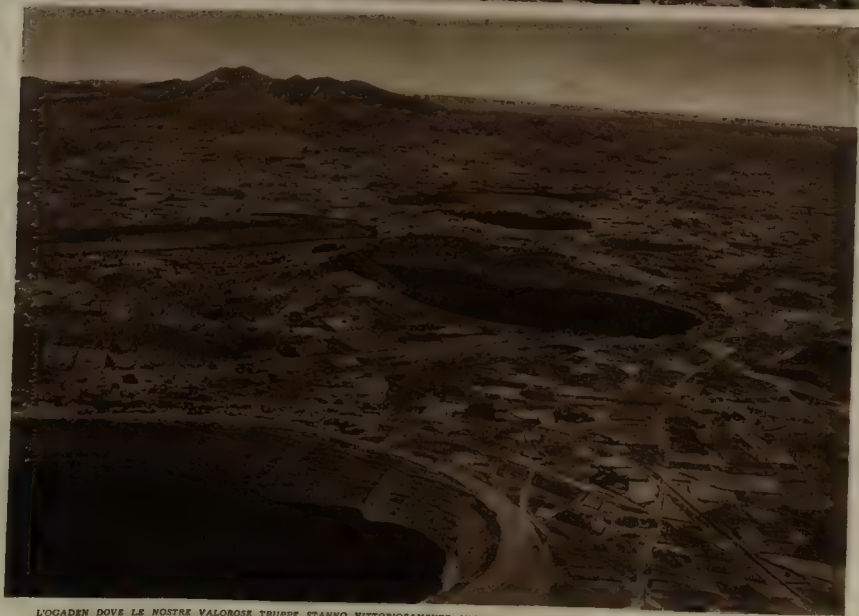
In alto: Il comandante in capo delle truppe dell'Africa Orientale. Mentre i suoi reparti consolidano le posizioni occupate, il maresciallo Badoglio compie un giro d'ispezione lungo tutto il fronte di combattimento. Ecco le Camicie Nere della V Divisione (a più di 200 km) avanzando in un perfetto schieramento che presentano le armi al Maresciallo; ed un altro gruppo (al centro) di Camicie Nere della Divisione « XXI Aprile » attorno a un pezzo di artiglieria da campagna.

IL CAMBIO DELL'ALTO COMANDO NELL'AFRICA ORIENTALE



AUSTERO E COMMOWENTE E' STATO IL SALUTO RIVOLTO DALL'ALTO COMMISSARIO DE BONO AI COMANDANTI DI REPARTI ED ALLE TRUPPE D'AFRICA. L'EROICO QUADRUPELLO CHE HA CONDOTTO LA PRIMA PARTE DELLA VITTORIOSA AVANZATA IN ABISSINIA COL PIU' ILLUMINATO ACCORGIMENTO E' STATO ACCOMPAGNATO ALL'IMBARCO PER IL RITORNO IN PATRIA DAL MARESCIALLO BADOGLIO SUO SUCCESSORE NELL'ALTO COMANDO. UNA COMPAGNIA D'ONORE DI MARINAI GLI HA PRESENTATO LE ARMI.

VEDUTE DALL'ALTO DELLA ZONA DELL'OGADEN

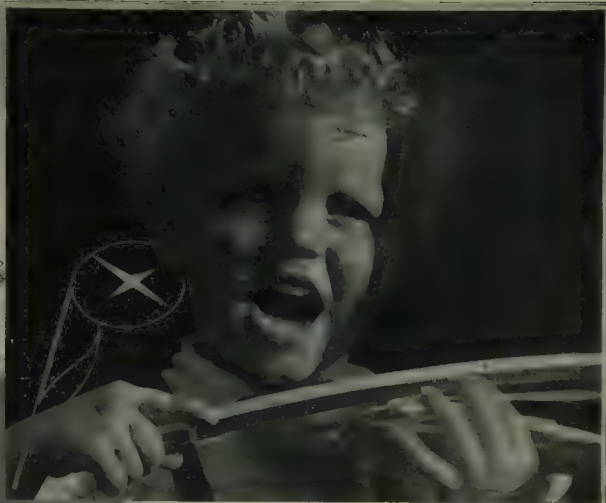


L'OGADEN DOVE LE NOSTRE VALOROSE TRUPPE STANNO VITTORIOSAMENTE AVANZANDO PRESENTA COME TUTTO IL SUOLO ABISSINO PARTICOLARITA' DI TERRENO CHE AD UN ESERCITO IN MARCIA OPpongONO DIFFICOLTA' NON FACILMENTE ESPERABILI OVE UNA PERFETTA PREPARAZIONE TECNICA E UNA TENACE VOLONTA' NON SOCCORRANO. ECCO QUI SOPRA UNA VEDUTA AEREA DEL MONTUOSO TERRITORIO DOVE NEI CRATERI DI VULCANI SPENTI SI SONO FORMATI DEI PICCOLI LAGHI. - IN ALTO: UNA VEDUTA AEREA DI DIREDAUA, LA CITTA' ETIOPIA CHE COSTITUISCE UNO DEI PUNTI PIU' IMPORTANTI DELLA FERROVIA FRANCO-ETIOPICA ADDE ABERA-GIDUTI

*Siate più
gioconde
le feste
famigliari*



ATTESTATO
N. 166



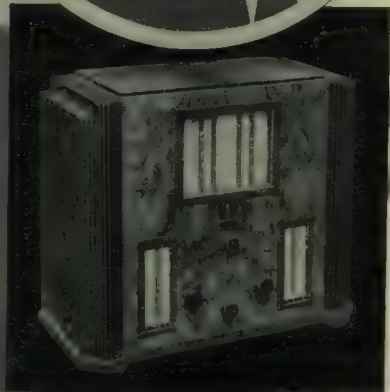
Niente solo durante le feste ma in ogni giorno, un apparecchio radio di gran classe darà alla vostra casa, con le sue perfette riproduzioni, l'allegra delle esecuzioni musicali, l'interesse delle notizie più recenti, lo svago dei multiformi programmi radiofonici.

Tipo 428 - Supereterodina a 5 valvole - Tre gamme d'onde (corte, medie, lunghe) - Sensibilità elevatissima (10 microvolt) - Selettività eccellente (8 chilocicli) - Potenza acustica: 3 watt e mezzo - Sintonia precisa - Controllo di tono - Mobile elegantissimo.

Tipo 422 - Supereterodina di gran lusso a 7 valvole - Tre gamme d'onde - Grande sensibilità - Massima potenza - Selettività variabile - Controllo automatico del volume - Silenziatore regolabile, di massimo tipo - Antenna rete - Si fornisce in sopramobile e in consolle.

Vendita rateale

PHILIPS
★ **RADIO**





L'Ambrosiana a cui la sconfitta di Napoli ancora bruciava come una «battuta» della cattiva sorte dimessa ai suoi innumerevoli sostenitori la soddisfazione di avere riacquisito dall'incontro con la Sampierdarena. Tutte le forze del gioco ambrosiano sono state adunate, tutte le forze sono state perfettamente ragionate e il risultato è stato quello che il valore «villano» dell'Ambrosiana (per 3 a 0 i 1.000) si sono battuti eccezionalmente, anzi come i volani della loro «vita» che si è trovata secondo a poco nel mare, ma la «donna» è rimasta egualmente ai loro piedi. - Sotto: il Campionato italiano di nuoto. Una foto della partita svizzera e Torino. GUF Torino-GUF Milano 15 a 4



A sinistra: Al Palazzo del Ghiaccio di Berlino concorrono i più celebri nomi del pattinaggio. E' facile quindi immaginare come una volontà di superamento e singoli campioni e gruppi si esercitano sempre più difficili ed attraverso il pattinaggio artistico, insomma, nel più schietto significato della parola. Ecco qui, a sinistra, uno dei più noti «maghi bianchi». Fra: Dietl mentre con la sua compagna si esercita sui pattini e trampolino



Alle prime battute del campionato il Milan tutto risentito, con i suoi due atleti: uno americano in linea, scintillante come un nuovo tipo di lancetta in corsa, si era presentato così bene da far sperare di suoi ammiratori successi e successi. Ma alla quinta d'ormai la marcia vittoriosa si arresta e cominciano le incertezze: una sconfitta, un pareggio, una sconfitta, non si trova più il ritmo. Si decide al secondo all'ultimo posto in classifica. Risultato di Milano, vittoria la sua forma migliore? Chi conosce la tradizione della «Milan» alla presa con la Triestina che ha potuto battere i milanesi di storia milanese 1 a 0. Sotto: alcuni due calciatori norvegesi nel ghiaccio. Al centro: il gioco del calcio prende piede.



Là, nella immensa distesa del Nord, dopo la massa bianca dei ghiacci sbaglia e apposta, dove soltanto la vena e l'orso s'incontrano, gli esquimesi trovano nello sport della caccia con l'orso il loro maggior divertimento. Ecco la freccia e giacca arcaica, colata al cuore l'oroscuro. Il loro gioco non soltanto si occupa che ma anche svolge la sua ambizione. - Sotto: Ecco spiegato come i pallanuotisti parigini proporzionano d'aria uno di loro pedalando mette in funzione una pompa che rifornisce l'acqua al pallanuotista immerso.



IL GHIOTTONE ERRANTE

STORIA DI UNA FETTA DI PANETTONE

Un mio ottimo amico, ambrosiano nato e cresciuto (cresciuto bene: un metro e settantacinque di altezza, ottanta chili di peso e la gioia di vivere dipinta sul viso) mi diceva tempo fa, senza punta intenzionale di scherzare, che tre cose più di tutte le altre avevano contribuito alla rinomanza di Milano nel mondo: il Duomo, la Scala e il panettone. E poiché lo sosteneva essere un tale accostamento inusitato e contrastante egli mi dimostrò che al trattamento di contrasto più apparente che sostanziale, con logica serrata, appoggiandosi ora a un filosofo ora a uno storico o a un poeta, seppi tirarmi così bene dalla sua che lo finii per ammettere che un'onesta gioia della mensa può essere avvenuta senza urtare a una pura gioia dell'anima e a una piacevole elevazione dello spirito. La discussione si concluse. Il discorso prese altra piega, la conversazione passò a diverso argomento, ma nel ritornare poi tra me e me a quel Duomo, a quella Scala e a quel panettone io dovetti scoprire una nuova falla nella mia modesta cultura. Se del tempio della Pella e di quello dell'Arte io qualche cosa ricordavo,

quanto al panettone mi accorsi che anche avendolo mangiato tante, era digiuno di ogni notizia sulle sue origini. Sapere almeno il nome di chi per primo aveva preparato così buona e deliziosa, conoscere se non altro quali palati illustri se ne erano deliziati e avevano contribuito a farlo celebre, e in che tempo e dove. Niente: sul dolce argomento la più completa ignoranza era la mia. Non sarebbe stata migliore cosa se al tempo delle prime scuole mi avessero fatto leggere la ghigna storia di un boccone di panettone antiché quella noiosissima «Storia di un boccone di pane»?

quando, varcato l'uscio, ho iniziato la visita dello stabilimento. Non c'è esagerazione: stabilimento, bisogna chiamarlo così, tanto vi si produce e tante sono le persone che vi lavorano. Mi accompagnò per darmi tutte le spiegazioni necessarie il proprietario, un signore conciso nell'esprimersi, con due occhi vivaci che a affacciarsi acuti su un sorriso largo e cortese.

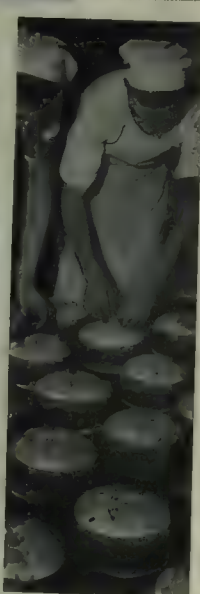
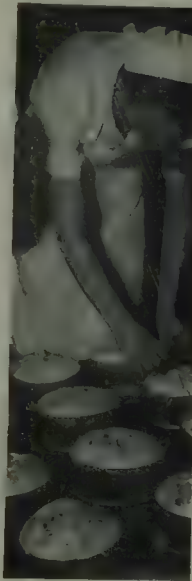
— Come vede, siamo ben lontani dal tempo in cui il panettone di Milano veniva fuori modesto modesto dal piccolo laboratorio del fornaio. Dicono, ma forse non è vero, che dall'artigiano che lo preparava gli venisse il nome di «pan de Ton» trasformatosi poi in panettone. Lavorato con sistemi molto semplici se ne produceva allora in quantità così limitata da esser tutta assorbita entro i limiti della città. Allietava le tavolate meneghine, sorrideva col color bruno della sua crosta croccante e col giallo oro della sua leggera midolla alle «toss» e ai ragazzi, forniva la delizia dei vecchi ambrosiani e non chebra di più. Stava bene in casa sua, nell'ombra della Madonnina,



E invece di insegnarmi che cervello non deve pensare non sarebbe stato più efficace instillare nella mia giovane mente il concetto che cervello non deve panettone? Ho rimediato da me. Senza andare a scartabellare volumi in biblioteca, senza consultare gente istruita che mi avrebbe fatto smarrire in un labirinto di nozioni e citazioni, ho, dirò così, puntato dritto sull'oggetto della mia curiosità o, se più vi piace, della mia inenarrabile indagine. L'università del panettone l'ho scoperta in fondo a una nuova grande arteria di Milano, in una mattina di questo dicembre non troppo freddo, a dispetto di tutti i sensonisti, più da quella piazza dove si erge il monumento delle Cinque Giornate, sono arrivati davanti a una grande costruzione puro stile 800. Un viale incessante di autocarri già indicava uno straordinario ritmo di lavoro. Confesso che prima d'entrarvi l'edificio mi è parso troppo grande per lo scopo cui era adibito e che lo immaginavo relativamente modesto. Certi giudizi avventati quando si va per apprendere cose che s'ignorano bisognerebbe sempre risparmiarseli: questa riflessione ho dovuto farla poco dopo;



Le impastatrici meccaniche. - In alto: Due dolci più delicate fest della tradizione del panettone: la cultura. - Al lato: La preparazione viene accuratamente seguita dal personale specializzato prima dell'invio ai forni.



Bottega d'allegria



Disavventure di viaggio

— Proprio così, signorina. Tutta la mia ricchezza è nella mia intelligenza!
— E come può mai permettersi di viaggiare in prima classe?
(Luigi Di Rienzo)



Contrattempi

L'organico che il capitano d'industria aveva fatto installare nella sala da pranzo per procurare una piacevole sorpresa all'ospite illustre, non riesce a salire...
(Life)



Sport invernali.

Il contorniere: — Con tutta questa neve non so come farete ad uscire dalla vostra automobile!
L'innamorato — Neve? Neve? Quale neve?
(Humorist)



Il celebre pattinatore non ricorda più come si fa a fermarsi!
(Humorist)



Notizie dell'ultima ora

— Fermatevi! Nelli è stato riconosciuto innocente!
— Bene! Ma in questo caso mi si dovranno rimborsare cinque lire per taglio dei capelli e una lira e cinquante per un bicchierino di rum!
(Rile et Rac)

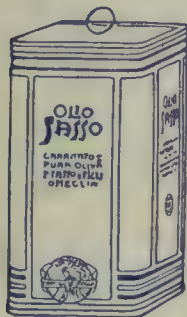


Retroscena

Il barlume: — Fermami bene questa pancia. L'altra sera mi era andata a finire sull'opposta e la prima donna mi abbracciava sempre al contrario!
(Luigi Di Rienzo)

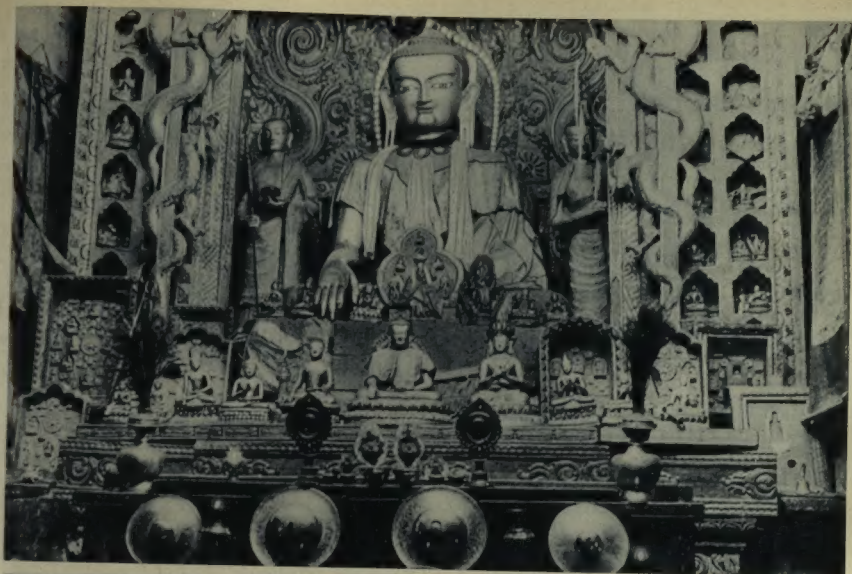
Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo

L'Olio Sasso contiene
la Vitamina A della
crescenza e quella D
contro il rachitismo.



STATUE ED OGGETTI RITUALI NEL TEMPIO DI KOCIARNABH. - SOTTO: CARATTERISTICI TIPI DI SOLDATI TIBETANI CHE TENGONO IN PUGNO DEI VECCHI FUCILI TOLTI A UNA BANDA DI RAGAZZI.

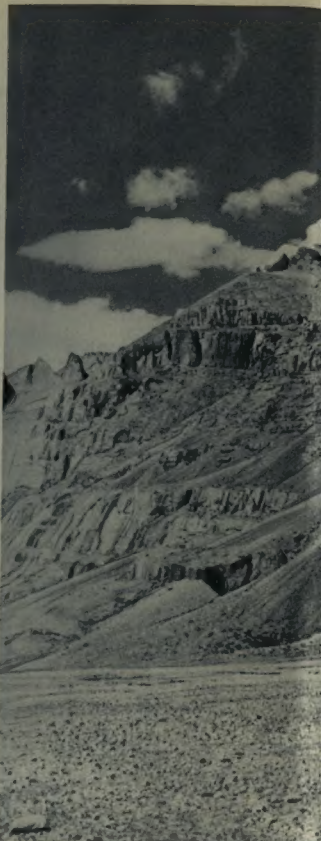


ASCETI CHE SOSTANO SULLA VIA DEL KAILASA. - A SINISTRA: IL PENOSO CAMMINO DI UN PELEGRINO TIBETANO CHE NEL SUO MISTICO FERVORE VA A MORIRE IN LUOGHI SACRI. - A DESTRA: L'ABATE DEL MONASTERO DI TOLING.



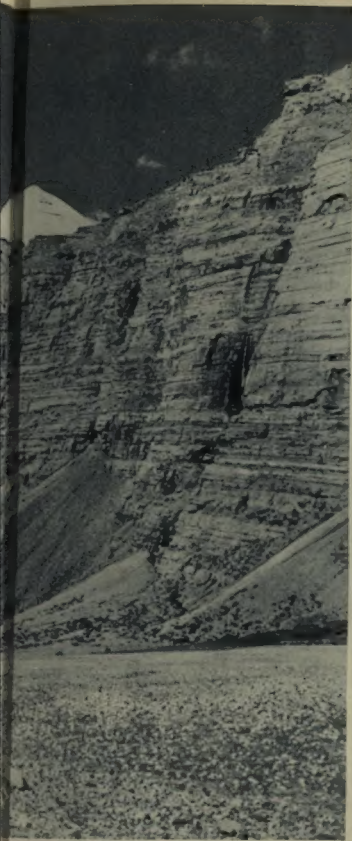


TRE PASSAGGI CHE PUR NELLA LORO SINGOLARE BELLEZZA DARNO AL VEDERLI UNA STRANA SENSAZIONE DI STUPORE QUASI FOSSERO LUOGHI DI LEGGENDA. SOPRA: LA PRIMA VISIONE DEL KAILASA. SOTTO, NELL'ORDINE: LA CAROVANA DI S. E. TOCCI MENTRE NEL CORSO DEL SUO DIFFICILISSIMO VIAGGIO SCENDE DAL PASSO DI LIPULER. - AI PIEDI DEL KAILASA.



LA VETTA DEL KAILASA (METRI 6800) COME APPARE L'IMPRESA ARDITA DI INOLTARSI NEL TERRITORIO S. SORGE IN UNA MISTICA SOLITUDINE.



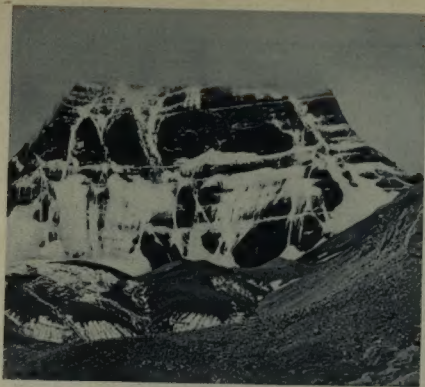


NELLO SPLENORE DEI SUOI GHIACCI A CHI COMPIE
LA VIA DELLA COSIMA - SOTTO A SPECCHIO DEL LAGO
SI Vede IL MONASTERO DI TASCHIGAU.



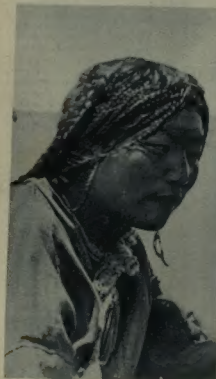
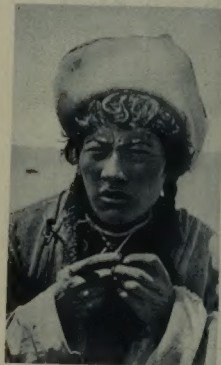
SEGUENDO NEL SUO AUDACE CAMMINO LA CAROVANA DI S. E. TUCCI, IL TIBET SI OFFRE AL NOSTRO
OCCHIO NEI DIVERSI STRAORDINARI ASPETTI DEL SUO PAESAGGIO. - ECCO QUI SOPRA LA CAROVANA
GIUNGERE SULLE RIVE DEL LAGO MANOSAROVAR. - SOTTO, NELL'ORDINE, LA CAROVANA ATTRAVERSA
UN PAESAGGIO LUVARE - IL TRASPORTO DEL BAGAGLIO ALLE PENDICI DELL'HIMALAYA.





SOPRA: ALLE PENDICI DEL KAILASA MENTRE SULLA CIMA DELL'ALTISSIMO MONTE INTURBA LA FORMENTA - SOTTO, NELL'ORDINE: DUE CARATTERISTICI TIPI DI PELLEGRINI TIBETANI

SOPRA: LA TEMPESTA SI ADDENSA CUPAMENTE CON NUBI NERIE E VENTO SULLA CIMA DELL'ALTISSIMO KAILASA SOTTO, NELL'ORDINE: TIPI DI BRIGANTI DEL TIBET SETTENTRIONALE



ASPETTI DELLA VITA E DELLA TERRA TIBETANA - DALL'ALTO IN BASSO: IL MOMENTO DELL'ELEVAZIONE NELLA NESSA SUDDITICA - LA CAROVANA DEGLI YAK ATTRAVERSA LA SUTLEJ IN PIENA - UN ACCAMPAMENTO SULLE RIVE DEL LAGO MANOSAROVAR